

Osservatorio dei Periti Industriali su Formazione, Industria, Cultura di Impresa, Università, Management

OPIFICIUM

rofessione & previdenza

Ricominciamo!

Un congresso
straordinario per
scegliere la nostra
buona strada
e tornare
a guardare avanti

ANNO 5, N. 5 / SETTEMBRE - OTTOBRE
2014

5

LA RIVISTA DEI PERTI INDUSTRIALI

SEGUICI SU:



NOLEGGIO SOFTWARE **EDILCLIMA**

HAPPY24

La nuova opzione di noleggio **HAPPY24**, valida per l'attivazione di nuovi contratti, è la formula più conveniente per utilizzare il software Edilclima.

Per due anni non avrai più pensieri.

- 1 Aggiornamenti inclusi per 24 mesi.
- 2 Assistenza Tecnica inclusa nel canone di noleggio.
- 3 Completa deducibilità ai fini fiscali ed amministrativi.

HAPPY24 è riservato ai nuovi clienti. Per informazioni contatta l'ufficio commerciale.

EC700 - Calcolo prestazioni energetiche degli edifici new

Aggiornato alle nuove **UNI/TS 11300-1 e 2**

Gestione **impianti circuiti misti** | Calcolo **serre solari**

Comprende tutti i servizi energetici della **Raccomandazione CTI 14**

E' indispensabile per eseguire la **diagnosi energetica**

EC700 Calcolo prestazioni energetiche degli edifici, aggiornato alle norme **UNI/TS 11300-1 e 2**, è il software in grado di soddisfare tutte le esigenze in ambito di progettazione termotecnica: da quelle dei certificatori alla ricerca di uno strumento **affidabile ed intuitivo** nell'utilizzo, fino a quelle dei progettisti più esperti che necessitano di affrontare la complessa **attività di diagnosi energetica**. La nuova versione di EC700 è **integrabile con numerosi moduli**, come ad esempio **EC709** Ponti termici, **EC720** Interventi migliorativi oppure i moduli per redigere gli **attestati di prestazione energetica** nazionale e regionale.



CONGRESSO STRAORDINARIO DEI PERITI INDUSTRIALI E DEI PERITI INDUSTRIALI LAUREATI

4 PROGRAMMA

6 LE TRE STRADE PER CAMBIARE

- 8 Prossima fermata: laurea
10 Se non lasciamo la strada vecchia...
12 Verso un (r)accordo

14 CONGRESS HIGHLIGHTS Semplificazione e sussidiarietà

- 16 *Burocrazia e semplificazione*
Semplificare non è semplice
22 *Welfare e lavoro*
Liberiamo nuove risorse

40 CONGRESS EVENTS Formazione, lavoro e previdenza

- 42 *Il sistema formativo*
Immagini fluttuanti e in divenire
50 *Più rivalutazione, più pensione*
Il fertilizzante dei contribuiti

56 CONGRESS TESTIMONIALS Calderone, Siciliotti, Treu

- 58 *Cosa è successo ai consulenti del lavoro e ai commercialisti e ragionieri*
Prove tecniche di... laurea e accorpamento
62 *Il welfare che verrà*
L'arte della manutenzione

27 DOSSIER

La carica dei 600. Indagine su idee, proposte e umori dei delegati al congresso

II The next generation

2-3 Editoriali

**Impariamo la grammatica del futuro
Primum, nolite timere
Per guarire dal vizio dello spreco**

64 Lettere al direttore

Liberiamoci del peso del passato

OPIFICIUM

Professione & previdenza

Direttore responsabile
Giampiero Giovannetti

Redazione
Maurizio Paissan (coordinatore),
Gianni Scozzai (vice
coordinatore), Andrea Breschi,
Roberto Contessi, Ugo Merlo,
Sergio Molinari, Benedetta
Pacelli, Andrea Prampolini,
Massimo Soldati, Giorgio Viazzi

Progetto grafico
Alessandra Parolini

Editori
Consiglio Nazionale dei Periti
Industriali e dei Periti Industriali
Laureati - Via di San Basilio, 72
00187 Roma
Ente di Previdenza dei Periti
Industriali e dei Periti Industriali
Laureati - Piazza della Croce
Rossa, 3 - 00161 Roma

Segreteria di redazione
Raffaella Trogu
tel. 06.42.00.84.14
fax 06.42.00.84.44
mail stampa.opificium@cnp.i.it

Immagini
Fotolia, Imagoeconomica

Illustrazioni
Alessandro Grazi

Tipografia
Poligrafica Ruggiero srl
Zona industriale Pianodardine
Avellino

Concessionaria di pubblicità
Agicom srl
Via Flaminia 20 - 00060
Castelnuovo di Porto (RM)
tel. 069078285
fax 069079256
mail agicom@agicom.it
skype agicom.advertising
www.agicom.it

Anno 5, n. 5
Registrazione Tribunale
di Roma n. 60/2010
del 24 febbraio 2010

CNPI, Consiglio Nazionale

Giampiero Giovannetti (presidente), Maurizio Paissan (vice presidente), Angelo Dell'Osso (consigliere segretario), Claudia Bertaggia, Bernardino Cantalini, Renato D'Agostin, Giovanni Esposito, Giuseppe Jogna, Antonio Perra, Andrea Prampolini, Sergio Molinari (consiglieri)

CNPI, Gruppo di lavoro «Comunicazione di categoria»

Maurizio Paissan (coordinatore), Sergio Molinari e Andrea Prampolini (vice coordinatori), Roberto Ponzini e Denis Scagliarini (componenti)

EPPI, Consiglio d'Amministrazione

Valerio Bignami (presidente), Paolo Bernasconi (vice presidente), Paolo Armato, Mario Giordano, Gianni Scozzai (consiglieri)

EPPI, Commissione Stampa

Valerio Bignami (coordinatore), Gianni Scozzai (vice coordinatore), Paolo Armato (componente)

Chiuso in redazione il 31 ottobre 2014

IMPARIAMO LA GRAMMATICA DEL FUTURO

L'augurio è che il nostro congresso ci faccia da scuola per capire come dobbiamo scrivere il nostro domani

Lo sappiamo: l'entusiasmo per il nuovo come la preoccupazione per il nuovo, l'opportunità del nuovo come il pericolo del nuovo, e poi il voltare pagina come il non tradire i propri valori, sono azioni ed espressioni che stanno inflazionando le nostre esistenze. Ponendoci un dubbio. Ma le cose stanno realmente così? Non sarà che stiamo esagerando intorno al nuovo che avanza (una frase di per sé già non particolarmente nuova), forse solo nel tentativo di catturare l'attenzione del nostro prossimo?

Può darsi che una strategia del sospetto sia necessaria verso molte delle presunte novità del nostro tempo. E che sia più utile smascherarle che accodarsi come i topi del pifferaio magico. Ma nel nostro caso, nel caso dei tecnici liberi professionisti, le novità che dobbiamo affrontare sono vere e reali e ci pongono davanti a scelte difficili e cariche di incisive conseguenze. L'augurio è che questo nostro congresso straordinario ne sarà una incontrovertibile testimonianza, ma la certezza è che ne sono soprattutto testimoni le decine di migliaia di nostri colleghi che per affrontare le sfide del futuro stanno già autonomamente ridisegnando il proprio profilo professionale.

Ecco, noi come Consiglio nazionale abbiamo il dovere di far emergere e valorizzare queste formidabili energie che i tecnici liberi professionisti stanno mettendo in campo per essere protagonisti del domani, di quel domani che vorremmo di nuovo carico di speranza e fiducia e di cui il nostro Paese ha un male-detto bisogno. Ed è anche per questo che abbiamo deciso di tenere un congresso straordinario. Per dare

forza e condivisione a quell'idea di futuro che sta germogliando qua e là e ha bisogno di essere aiutata, concimata e curata nella sua crescita.

Sarà un congresso libero e aperto, in una parola straordinario. Perché è arrivato il momento in cui dobbiamo fare a meno dei nostri pregiudizi e provare a considerare ogni possibile opzione, riacquistando la libertà di ragionare al di là di ogni steccato e ponendo da parte per una volta i più antichi convincimenti.

Ma soprattutto staremo attenti a loro, ai nostri colleghi, a quello che stanno diventando per rendere questo Paese più moderno e più forte.

Ascolteremo con attenzione tutte le posizioni e le valuteremo senza incollare preventivamente la targhetta di «amico» o «nemico». Potranno arrivare così suggerimenti utili, proposte inattese ma serie e degne di essere tenute in considerazione, come anche segnalazioni di pericolo o indicazioni di prospettive di cui sarebbe un peccato non tenere conto.

Crediamo che sia questo il metodo da seguire se vogliamo un congresso vivo, ricco, libero e capace di rappresentare al meglio la nostra categoria. E vedrete che se così faremo, anche la speranza crescerà insieme a noi.

E allora benvenuti a tutti voi: delegati, ospiti, relatori, giornalisti e soprattutto semplici iscritti alla nostra categoria, curiosi di dare una sbirciatina al nostro futuro. Perché è di questo che si parla, soltanto di questo: rispettiamo e amiamo il nostro passato, ma non è più il caso, a seconda dei punti di vista, di rimpiangerlo, commemorarlo o commiserarlo. Le parole che oggi dobbiamo spendere sono tutte per il domani. Buon congresso! ■

Primum, nolite timere

Le parole ricorrenti del nostro tempo sono: rinnovare, riformare, adeguare, cambiare. Le azioni corrispondenti, seppur affannate, puntano quindi a trovare soluzioni nuove per problemi antichi, individuando percorsi diversi e modificando abitudini inveterate.

Ma poi, nella realtà, le risposte non sono sempre corrispondenti alle attese, tutt'altro. Ai cambiamenti si contrappongono azioni e atteggiamenti che vanno nella direzione opposta. Ecco un esempio, che sarà un tema al centro del nostro congresso: una burocrazia refrattaria ad ogni riforma.

Di questo status quo facciamo, come dire, esperienza quotidiana e sperimentiamo nelle nostre attività tutta la drammaticità del problema. E spesso vediamo che rispetto alle possibilità offerte dall'innovazione tecnologica ci si rifugia ancora in strumenti obsoleti e inadeguati.

Occorre allora domandarsi quali siano le vere ragioni che si frappongono al cambiamento. La prima e fondamentale ragione è nella paura di cambiare. In fondo, il modificare una situazione crea ansia e preoccupazione, anche perché è sempre difficile prevedere le conseguenze di un'innovazione.

Il cambiare poi ci impegna, perché contempla da parte nostra un nuovo slancio, mette in discussione le nostre certezze, ci pone alla prova, sollecita le nostre abilità e conoscenze e, nella maggior parte dei casi, il cambiamento si impone come una sfida. Ma se vogliamo fare parte del futuro e non essere destinati a un museo dei dinosauri (come la nostra burocrazia), dobbiamo fare una cosa sola: smetterla di avere paura. ■

C'è una cosa che l'Italia non si può permettere: di buttare via i soldi. In sette anni, dal 2007 al 2013, il nostro Paese non è stato in grado di mettere a frutto le risorse che l'Europa ci aveva messo a disposizione, sostanzialmente incapace di attivare nuove opportunità stabili per giovani, donne e lavoratori in difficoltà. Come risultato, una parte delle risorse che la Ue ci aveva elargito sono tornate a Bruxelles. O meglio, i numeri sono molto ingarbugliati. C'è chi dice che i progetti sono partiti (sembra 668.000, una cifra enorme), che però siano stati quasi tutti di tipo formativo, senza una verifica vera della loro ricaduta e dunque pane per i denti dei centri di ricerca che si sono autofinanziati in questo modo. Dunque una parte dei soldi sembra essere stata spesa, un po' a pioggia, e una parte invece non siamo riusciti ad investirla.

Molte Regioni hanno raccontato, nondimeno, anche belle esperienze. In particolare la Sicilia, la Campania, il Veneto, l'Emilia e, soprattutto, la Toscana hanno lanciato iniziative che hanno coinvolto le start up e i giovani professionisti, varando progetti di sostegno al lavoro reale e non solo di studio fine a se stesso. È a questa parte fattiva e bella del Paese che dobbiamo guardare in questo nuovo settennato, e strillare e lottare perché le risorse europee non vengano gestite dai serbatoi che li trasformano in rendite di posizione, ma da quelle organizzazioni che hanno l'interesse a creare occupazione. Le Casse di previdenza dei professionisti possono essere, solo se lo vogliono veramente, dei soggetti in questo senso interessanti e interessati. ■

Per guarire dal vizio dello spreco

Andare Oltre

13 novembre 2014

14.00 REGISTRAZIONE PARTECIPANTI

Coordina **Sebastiano Barisoni**, vice direttore "Radio 24"

15.00 INAUGURAZIONE DEL CONGRESSO
Inno nazionale e inno europeo

15.05 VIAGGIO TRA PRESENTE, PASSATO
E FUTURO DELLA PROFESSIONE
Il film di una categoria

15.15 INAUGURAZIONE DEI LAVORI
CONGRESSUALI

Valerio Bignami, presidente dell'EPPI

15.25 RELAZIONE INTRODUTTIVA

Giampiero Giovannetti, presidente del CNPI

15.45 INTERVENTI DELLE AUTORITÀ

ANDARE OLTRE LA CRISI

16.10 **Burocrazia e semplificazione.
Un progetto sostenibile**

Giulio Sapelli, ordinario di Storia economica,
Università degli Studi di Milano

16.30 TAVOLA ROTONDA

**Lavoro e sussidiarietà. I liberi
professionisti a sostegno del Paese**

Andrea Camporese, presidente dell'Adepp (Associazione
degli enti di previdenza privati)

Giuseppe Jogna, consigliere nazionale del CNPI

Gaetano Stella, presidente di Confprofessioni

Simona Vicari, sottosegretario al Ministero dello Sviluppo
Economico

Armando Zambrano, coordinatore della Rete Professioni
Tecniche

17.40 **Principi di sussidiarietà a favore
della società civile**

Franca Maino, docente di Teoria e politiche dello stato sociale,
Università degli Studi di Milano

18.00 TAVOLA ROTONDA

**Welfare e lavoro. Le Casse dei liberi
professionisti a sostegno del sistema
economico**

Fausto Amadasi, presidente della Cassa Italiana Previdenza
e Assistenza Geometri (CIPAG)

Pier Paolo Baretta, sottosegretario al Ministero dell'Economia
e delle Finanze

Valerio Bignami, presidente dell'EPPI

Alessandro Cattaneo, presidente Fondazione Patrimonio
Comune (FPC)

Paola Muratorio, presidente di Inarcassa

19.00 Chiusura lavori

20.30 Cena sociale

14 novembre 2014

Coordinano Simona D'Alessio e Ignazio Marino, "Italia Oggi"

IL SISTEMA FORMATIVO

9.15 **Professioni: quale formazione
e quale occupazione?**

Andrea Cammelli, fondatore e direttore di AlmaLaurea

Silvia Ghiselli, responsabile delle Indagini e delle Ricerche di
AlmaLaurea

9.35 TAVOLA ROTONDA

Verso standard formativi europei

Alberto F. De Toni, rettore dell'Università degli Studi di Udine

Juri del Toso, delegato al Congresso

Sergio Molinari, consigliere nazionale del CNPI

Carmela Palumbo, responsabile Direzione generale per
l'istruzione e formazione tecnica superiore e per i rapporti con i
sistemi formativi delle Regioni

LA PREVIDENZA

10.35 **Un Welfare migliore? Rendimento
degli investimenti finanziari
e adeguatezza delle pensioni**

Paolo De Angelis, Ordinario di Tecnica attuariale e finanziaria
della previdenza, Università La Sapienza

Marriott Park Hotel
Via Colonnello Tommaso Masala
Roma

Un Paese e una categoria
alla ricerca di un nuovo equilibrio
promuovendo lavoro e welfare

11.00 TAVOLA ROTONDA

**La ricchezza a chi la produce:
più risorse agli iscritti**

Valerio Bignami, presidente dell'EPPI
Lello Di Gioia, presidente della Commissione bicamerale
di controllo degli Enti di previdenza
Giampiero Giovannetti, presidente del CNPI
Andrea Mandelli, senatore, Forza Italia
Stefano Visintin, rappresentante Italia nel Pension Committee e
consigliere nazionale degli Attuari

12.00 **La storia dei consulenti del lavoro. Un modello di riferimento?**

Marina Calderone, presidente dell'Ordine dei consulenti del lavoro

SPAZIO GIOVANI

12.30 TAVOLA ROTONDA

**Start up: capacità d'iniziativa e società
tra professionisti**

Biagio Finizio, docente di Design Management, Politecnico di Milano
Caterina Garufi, Ufficio legislativo, Ministero della Giustizia
Amedeo Giurazza, amministratore delegato di Vertis SGR SpA
Serena Pellegrino, deputata di Sinistra Ecologia Libertà
Andrea Prampolini, consigliere nazionale del CNPI
Magda Kattaya, delegata al Congresso
Roberto Rovetta, perito industriale e designer

13.30 Colazione di lavoro

L'ACCESSO ALLA PROFESSIONE

14.30 Presentazione Tesi 1

Filmato

14.35 Presentazione Tesi 2

Filmato

14.40 Presentazione Tesi 3

Filmato

14.45 **Il pensiero delle Istituzioni**

Cosimo Ferri, sottosegretario al Ministero della Giustizia

15.15 **La parola ai delegati**

Interventi programmati individuati attraverso le assemblee
precongressuali

SPAZIO GIOVANI

18.30 TAVOLA ROTONDA

**Un welfare possibile. I giovani incontrano
la previdenza**

Fabiana Casula, Cristina Cipollini, Enrico Negrini, Stefano Tasin,
delegati al Congresso

19.00 **TERMINE PER LA PRESENTAZIONE DELLE MOZIONI CONGRESSUALI**

19.30 **La posta in gioco**

Una narrazione del Congresso straordinario a cura
di Simona D'Alessio e Ignazio Marino

20.30 **Cena sociale**

15 novembre 2014

Coordina **Andrea Breschi**, responsabile relazioni esterne
del CNPI

9.15 **PRESENTAZIONE DELLE MOZIONI CONGRESSUALI**

9.45 **INTERVENTI A SOSTEGNO DELLE MOZIONI**

11.30 **VOTAZIONI**

12.00 **PROCLAMAZIONE DEI RISULTATI**

12.15 **INTERVENTO** di Valerio Bignami,
presidente dell'EPPI

12.35 **LE CONCLUSIONI** di Giampiero Giovannetti,
presidente del CNPI

13.00 **Chiusura lavori**

13.30 **Pranzo a buffet**



Le 3 strade



Breve guida alle proposte che infiammeranno
il dibattito congressuale e sulle quali i delegati
saranno chiamati a decidere quale percorso scegliere
per il futuro della categoria

PROSSIMA FERMATA: laurea

È arrivato il momento di ridisegnare confini e fattezze della professione di perito industriale. Sul tavolo ci sono diverse ipotesi da vagliare e il Congresso è un'occasione preziosa per individuare la strada giusta verso il futuro. Ecco i contenuti della prima proposta: laurea triennale obbligatoria per l'accesso all'albo e maggior prestigio alla professione

A CURA DI NOEMI GIULIANELLA

La prima delle proposte che presentiamo va decisamente nella direzione dell'aggiornamento della categoria, in previsione del nuovo panorama dell'istruzione tecnica che si profilerà dal 2015. Il diploma di perito industriale infatti non ci sarà più, dunque una delle proposte prevede di sostituirlo con una **laurea triennale nel settore tecnico ingegneristico**.

CHI PUÒ ACCEDERE

Questo tipo di soluzione stabilisce che a poter accedere al nuovo albo saranno i soli laureati del settore ingegneristico, figure che verranno inquadrare in **tre aree di specializzazione** per colmare i vuoti della frammentazione attuale del settore tecnologico. In particolare le tre aree saranno quella civile e ambientale, quella industriale e quella dell'informazione.

Gli iscritti laureati conseguiranno il titolo professionale di ingegnere tecnico, ovvero «tecnico per l'ingegneria», (*industrial engineer*), un titolo più in linea con i modelli internazionali, che consentirebbe riconoscimenti chiari e immediati nel panorama lavorativo. La professione imboccherebbe la strada del rinnovamento, rivolgendo sempre attenzione a eventuali cambiamenti nel mondo dell'istruzione tecnica superiore. Infatti qualora venisse introdotta nel nostro Paese una formazione tecnica non universitaria riconosciuta giuridicamente equivalente alla laurea, tale formazione sarebbe valida per l'accesso all'esame di Stato e di conseguenza all'albo.

È prevista una chance per i periti industriali già iscritti ma non in possesso di laurea: questi, in base ad una norma transitoria, potranno sostenere l'esame di Stato con l'attuale ordinamento fino al 2018, dopodiché sarà obbligatoria la formazione universitaria o equivalente. È inoltre ipotizzata la possibilità per i già iscritti di laurearsi in itinere attraverso corsi di alta formazione. Un periodo di assestamento inevitabilmente impegnativo, che assicurerebbe però in futuro un **elevamento del ruolo del perito industriale** nel

quadro professionale internazionale. Coloro che non intendono raggiungere la laurea, manterranno il titolo professionale di «perito industriale» e saranno inquadrati nei tre settori in cui verrà ripartito l'albo. Sarebbe inoltre eliminata la norma che richiede ai laureati un periodo di tirocinio di almeno sei mesi per potersi iscrivere all'albo (Dpr 328/2001), questo per allinearsi alla prassi di altri albi nei quali il tirocinio non è previsto. La direzione è quella dell'omogeneizzazione e dell'organicità nel settore delle professioni tecniche.

RISULTATI E VANTAGGI

La strada descritta risponde in primo luogo alla necessità di restare a pieno titolo nelle «professioni intellettuali regolamentate», mirando ad aumentare il prestigio della professione di perito industriale. Uno dei vantaggi conseguibili sarebbe infatti l'**inquadramento al livello di qualifica «d»** della direttiva europea 36/2005, quindi il raggiungimento dello stesso ruolo delle professioni omologhe degli altri Stati europei. Finalmente uniformità e coerenza di trattamento, senza più il dubbio della legittimità degli atti.

DIFFICOLTÀ SUL PIANO NORMATIVO E POSSIBILI RIPERCUSSIONI

Se verrà scelta questa linea il percorso di attuazione non sarà semplice. Dovremmo infatti apportare importanti modifiche all'ordinamento vigente, passando per il legislatore e per i Ministeri competenti. In un primo momento questi provvedimenti si potrebbero tradurre in un calo degli iscritti, scoraggiati dal percorso più difficile e articolato.

D'altra parte, nel lungo periodo, si arriverebbe a definire con certezza la posizione della nostra professione nel panorama lavorativo di tutti i paesi industrializzati, e non si scarta la possibilità che il nuovo albo (e la cassa di previdenza) possa attirare nuovi laureati (presumibilmente più diffidenti all'inizio). Insomma-



1

PERCHÉ SÌ, MA ATTENZIONE...

Accesso all'albo riservato ai soli laureati o con formazione equivalente:



PRESTIGIO

Ai periti industriali è riconosciuto il rango di «professionisti intellettuali», livello «d» direttiva europea 36/2005



OMOGENEIZZAZIONE

Viene abolita la norma che prevede il tirocinio di 6 mesi per i laureati che vogliono accedere all'albo (Dpr 328/2001)



SEMPLIFICAZIONE

I laureati vengono inquadrati in sole 3 aree di attività: civile e ambientale, industriale e dell'informazione



CRITICITA'

In un primo periodo potrebbe registrarsi un calo degli iscritti all'albo visto il percorso più lungo

ma, i due piatti della bilancia pesano e nel ponderare la nostra scelta dobbiamo tenere conto del fattore tempo. Ma torniamo a figurarci lo scenario degli aspetti negativi, per essere preparati a tutto. Alcune reazioni potrebbero venire dal mondo dell'istruzione tecnica, che potrebbe cogliere nella nostra scelta un declassamento del titolo di maturità. A livello previdenziale invece non ci sarebbero ripercussioni, in quanto il sistema dell'Eppi è un sistema contributivo e per iniziare a risentire della contrazione del numero degli iscritti dovrebbe subire un azzeramento delle nuove iscrizioni addirittura fino al 2060. Tutte le carte sono sul tavolo scoperte, sta a noi riflettere e decidere. La strada porta in alto ed è, inevitabilmente, in salita. ■

SE NON LASCIAMO LA STRADA VECCHIA...

Aspettare la nuova figura del diplomato da istruzione tecnica senza apportare modifiche all'ordinamento attuale è uno dei sentieri percorribili dalla nostra professione. Proviamo ad immaginarci il viaggio interrogandoci anche su come saremo all'arrivo...

La seconda strada possibile segue la direzione della continuità e del mantenimento di identità. Propone infatti di **non apportare modifiche all'attuale ordinamento**, continuando a garantire ai possessori del vecchio titolo di studio di perito industriale e ai nuovi diplomati da istruzione tecnica l'accesso all'esame di Stato e quindi all'albo professionale.

MODALITÀ DI ACCESSO INVARIATE

Il vecchio titolo, con l'entrata in vigore della riforma Gelmini, sarà sostituito dal corrispondente «diplomato da istruzione tecnica» senza ulteriori cambiamenti normativi. In particolare si riconosce la validità del titolo di perito industriale in otto delle nove aree di specializzazione in cui è attualmente suddiviso il settore tecnologico: meccanica, mecatronica ed energia; trasporti e logistica; elettronica ed elettrotecnica; informatica e telecomunicazioni; grafica e comunicazione; chimica, materiali e biotecnologie; sistema moda; costruzioni, ambiente e territorio. Solo l'area agraria, agroalimentare e agroindustriale non è contemplata nel quadro, essendo l'unica generalmente lontana dal bagaglio di conoscenze di un perito industriale. Le altre otto invece si prestano senza difficoltà ad inquadrare le specializzazioni di un perito e del futuro diplomato da istruzione tecnica, anche se nell'area costruzioni, ambiente e territorio non potremo fare a meno di essere in concorrenza con i geometri (tra l'altro favoriti perché interessati da questa sola specializzazione).

Il Ministero dell'istruzione non ha escluso, al momento, che i diplomati si possano continuare ad iscrivere all'albo dei periti industriali anche dopo la riforma, e in questo modo non lo escluderebbe nemmeno la categoria, optando per una strada senza soluzione di continuità. Quindi chiarezza nelle aree di specializzazione e **mantenimento del percorso di studi attuale** per l'accesso alla professione.

La sola modifica normativa prevista sarebbe il riconoscimento dell'**equipollenza del diploma di istruzione tecnica a**

quello di perito industriale del vecchio ordinamento. Tutto ciò in previsione di una eventuale riforma dell'istruzione che preveda l'introduzione di una formazione tecnica non universitaria di durata triennale oltre il diploma di maturità, giuridicamente equivalente alla laurea.

VANTAGGI E POSSIBILI PASSI INDIETRO

Il vantaggio più evidente sarebbe la stabilità della categoria, che in questo modo non subirebbe alcun calo degli iscritti (salvo quanto potrà incidere la recente riforma delle professioni e i relativi obblighi introdotti come la formazione permanente obbligatoria, l'assicurazione obbligatoria, il nuovo codice deontologico ecc.) e potrebbe mantenere le attuali strutture di autogoverno territoriali: i collegi provinciali. Dunque certezza dell'identità del perito industriale.

Questa scelta avrebbe però un prezzo: quello di **rinunciare all'elevamento del livello di qualifica** secondo la normativa europea 36/2005, quindi probabilmente al riconoscimento di «professione intellettuale», facendo scivolare la nostra professione in un terzo livello di competenze che ci vedrebbe dietro ai laureati magistrali e triennali.

Si escluderebbe inoltre ogni eventuale possibilità di accorpamento con altre professioni che prevedono diversi percorsi di formazione e si scoraggerebbe l'entrata nell'albo di laureati di nuova formazione. Anzi, si favorirebbe inevitabilmente l'uscita anche degli attuali periti industriali laureati e la loro convergenza nelle sezioni «b» di altri albi. Insomma, la linearità e la continuità a livello legislativo rischierebbe di farci apparire una professione «statica», sempre meno coinvolta nelle nuove attività, nella partecipazione ai bandi pubblici (già attualmente scoraggianti) e a società multidisciplinari. Interrogandoci ancora sul futuro previdenziale, anche in questo caso non si andrebbe incontro a ripercussioni, sempre per la sicurezza che ci viene dal sistema previdenziale di tipo contributivo, di fatto indipendente da un'eventuale contrazione del numero degli iscritti. ■



2

PERCHÉ SÌ, MA ATTENZIONE...

Nessuna riforma dell'ordinamento:



STABILITÀ

I possessori del vecchio titolo di perito industriale continuano ad accedere all'albo



CONTINUITÀ

Con la riforma Gelmini il titolo sarà sostituito da quello equipollente



CHIAREZZA

Delle 9 aree di specializzazione del settore tecnologico il titolo di perito industriale sarà valido per tutte tranne che per quella agraria e agroalimentare



CRITICITÀ

La professione scivolerebbe di livello dietro ai professionisti laureati, incoraggiando l'abbandono dell'albo da parte degli iscritti laureati di vecchia e nuova formazione

Verso un (r)accordo

La terza carta da giocare si chiama accorpamento. L'ipotesi è quella di costituire un albo unico con gli ingegneri, diviso in due sezioni. Ecco come si presenta il percorso, e la sfida sarebbe quella di guadagnarci la sezione B senza però diventare i componenti di serie B del nuovo albo...

All'attenzione del congresso sarà presentata una terza tesi che vorrebbe dire prestigio ma anche cambiamento nell'identità storica della categoria: **l'accorpamento in verticale del nostro albo con quello degli ingegneri.**

Tale possibilità si basa su un emendamento che consente l'unione «secondo i principi della riduzione e dell'accorpamento – su base volontaria – fra professioni che svolgono attività similari». Il presupposto normativo c'è e la strada dell'accorpamento verticale (con gli ingegneri, che pur essendo di livello diverso, presentano molte similitudini con la nostra professione) è decisamente perseguibile, essendo stata ormai superata l'ipotesi di un accorpamento «orizzontale» con geometri e periti agrari.

LE NUOVE REGOLE

Qualora la proposta fosse condivisa anche dagli ingegneri, si verrebbe a formare un **nuovo albo unico** contenente **due distinte sezioni**: la sezione «A» costituita dagli attuali ingegneri e dai futuri laureati magistrali, e la sezione «B», formata dagli attuali iscritti periti industriali e dai futuri laureati triennali di area tecnica. Entrambe le sezioni sarebbero divise nelle tre grandi aree civile ed ambientale, industriale e dell'informazione. Ma vediamo più nel dettaglio la composizione della sezione B, quella che ci interessa maggiormente.

Una norma transitoria consentirebbe l'accesso alla sezione agli attuali iscritti periti industriali senza laurea, che manterrebbero il titolo di perito industriale.

Il resto della sezione sarebbe composto da nuovi iscritti laureati triennali e da vecchi iscritti periti industriali laureati; tutti questi assumerebbero il titolo di «tecnico per l'ingegneria» o «ingegnere tecnico».

Ricapitolando, in questa seconda sezione del nuovo albo avremmo professionisti «periti industriali» (senza laurea) e professionisti «tecnici per l'ingegneria» (con laurea triennale). Per coloro che si trovano già ora nella sezione B dell'albo

degli ingegneri, eventualmente, sarà possibile seguire un percorso formativo agevolato per il passaggio alla sezione A.

È inevitabile un periodo di assestamento nel quale vengano rivisitate le competenze in funzione di una sistemazione coerente e chiara, che sarà condotta con l'aiuto di una Commissione ministeriale di supporto, così come avvenne per le operazioni di accorpamento fra ragionieri e dottori commercialisti.

Le trattative per la definizione di tutti i dettagli relativi al cambiamento illustrato saranno affidate al Consiglio Nazionale.

IL GUADAGNO... E LE RINUNCE DA FARE

L'accorpamento con gli ingegneri si tradurrebbe certamente in un **accrescimento di prestigio** a livello nazionale ed internazionale, ma rappresenterebbe un cambiamento storico per la categoria, un cambiamento che potrebbe metterne **a dura prova la coscienza identitaria**. Sul piano pratico, poi, il prezzo da pagare sarebbe in termini di autonomia: per un periodo transitorio di almeno otto anni, infatti, la maggioranza di autogoverno e la presidenza della nuova categoria sarebbe riservata agli iscritti della sezione A.

Le nostre strutture nazionali e territoriali (i collegi provinciali) sarebbero a rischio e la loro eliminazione causerebbe, tra l'altro, problemi di collocazione del personale dipendente. Dovremmo sperare di trovare nelle trattative dell'accorpamento i giusti spazi di indipendenza per scongiurare tutto ciò. Trascorsi gli otto anni previsti dalla norma transitoria, i ruoli di autogoverno della categoria non spetteranno più alla sezione A ma saranno discussi e decisi democraticamente.

È comunque verosimile che la differenza numerica a favore degli iscritti alla sezione A potrà impedire ai «nuovi» periti industriali di ricoprire ruoli decisivi negli organismi di autogoverno. Sarebbe un percorso coraggioso ma complicato, probabilmente traumatico, come ogni crescita.



CONSEGUENZE PREVIDENZIALI

Sul piano della previdenza si aprirebbero davanti a noi due possibili scenari: la confluenza in un unico ente di previdenza con gestioni separate (qualcosa di simile alla gestione separata dell'Inps), oppure il mantenimento di due casse autonome (come hanno fatto i dottori contabili con la cassa ragionieri e la cassa dottori commercialisti). Dunque nessuna ripercussione sui conti, solo scelte chiare da fare. ■

3 PERCHÉ SÌ, MA ATTENZIONE...

Accorpamento con gli ingegneri:



PRESTIGIO

La categoria guadagna prestigio e maggior appeal rispetto all'opinione pubblica



RICONOSCIMENTO

Il titolo è finalmente riconoscibile anche all'estero



CHIAREZZA

Le nostre specializzazioni vengono ridefinite superando il concetto di «affinità»

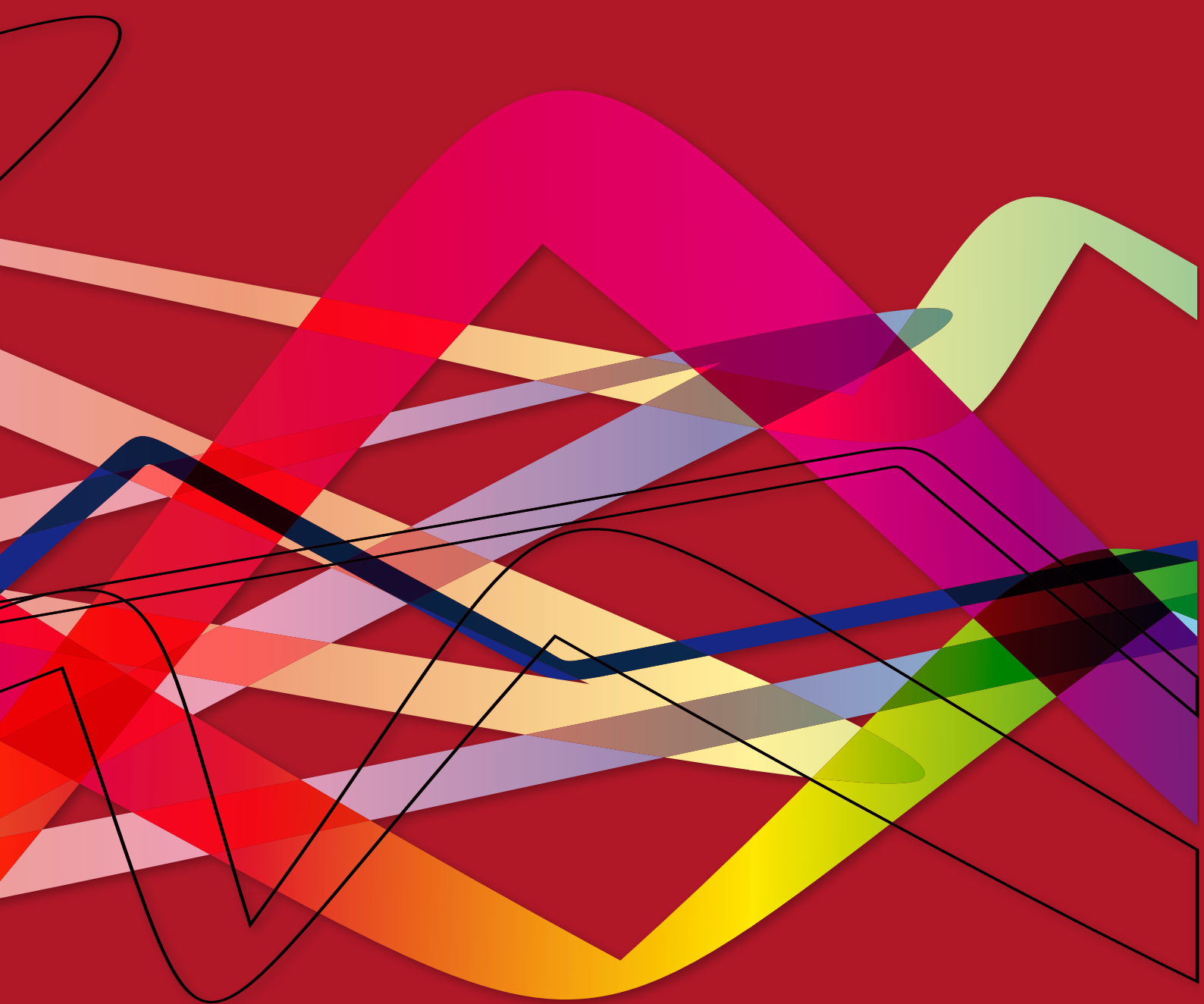


CRITICITA'

Il rischio è quello di perdere autonomia e parte della nostra storica identità



Congress Highlights



Tra le mille luci che risplenderanno dal 13 al 15 novembre sulla massima assise della categoria abbiamo selezionato alcuni temi e personaggi che saranno sicuri protagonisti sollecitando nuove idee e promettenti ipotesi di lavoro per costruire il futuro dei periti industriali

Semplificare non è semplice

DI SIMONA D'ALESSIO

Giulio Sapelli, ordinario di Storia economica, Università degli Studi di Milano



«**S**emplificare la burocrazia? Partiamo dalle basi: bisogna, innanzitutto, semplificare i burocrati». Parola di **Giulio Sapelli**, professore ordinario di Storia economica presso l'Università degli Studi di Milano, dove insegna anche Analisi culturale dei processi organizzativi, il cui intervento, nella prima giornata del congresso straordinario dei periti industriali (il 13 novembre), sarà proprio incentrato sulle idee per rendere quanto più agevole possibile l'apparato amministrativo. In un colloquio con «Opificium», il docente, autore fra l'altro di *Elogio della piccola impresa* (Il Mulino, 2013), testo nel quale sostiene che le aziende «minori», anche in questa fase di crisi, potranno risorgere, a patto che il sistema sociale sappia sostenerle rifondando l'economia sulla persona e sulla famiglia, fornisce qualche ricetta per sburocratizzare la macchina statale. E, a proposito del futuro delle professioni e delle scelte lavorative delle nuove generazioni, è perentorio: «Meno licei, più istituti tecnici», mentre ammonisce le Casse previdenziali di varie categorie professionali: «Non cedete alle pressioni governative per investire in progetti statali (il fondo per le piccole e medie imprese), abbiate il coraggio di difendere il patrimonio accumulato da chi versa i contributi. E tenetevi i soldi».

Domanda. Professor Sapelli, lei parlerà di «Burocrazia e semplificazione – Un progetto sostenibile». È davvero

possibile, dunque, eliminare inutili pastoie e facilitare la vita al cittadino?

Risposta. Penso di sì, a patto, però, di iniziare dalla semplificazione di coloro che ne sono gli attori principali: i burocrati. È stato, infatti, un enorme errore affidare il compito di sciogliere i nodi a dei giuristi, che altro non hanno fatto che appesantire il campo con ulteriori leggi. Agire sui burocrati, invece, equivale a disintermediare le aree di potere che venivano affidate ad una decisione personale. Bisogna capovolgere l'antropologia negativa che domina la pubblica amministrazione, in Italia: le persone, soprattutto quelle che esercitano un lavoro attivo, vengono viste come nemiche. Le faccio un esempio di situazione anomala.

D. Prego.

R. Con tutto il rispetto per la persona, penso alla grande stupidità di nominare un magistrato al vertice di un organismo, per vigilare affinché non si rubi (il riferimento è a Raffaele Cantone, cui è stato conferito a fine marzo l'incarico di presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, ndr). I giudici, infatti, com'è noto lavorano *ex-post*, non *ex-ante*, perciò non è sicuramente quella la figura più adatta.

D. E chi sarebbe stato più giusto nominare, secondo Lei, al vertice dell'organismo (nato grazie al Dlgs 150/2009 la cui funzione fondamentale, si legge, è «di garantire in modo indipendente dal governo l'ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico e l'efficienza e trasparenza delle pubbliche amministrazioni»)?

R. Io ci avrei messo un sociologo. O un antropologo. Specialisti, cioè, in grado di interpretare anzitempo le circostanze, mentre il magistrato giudica il fatto, non lo previene. E, quindi, non mi pare si tratti della scelta più azzeccata.

D. Il governo di Matteo Renzi è in carica ▶

Proviamo, guidati da un Virgilio arguto e controcorrente, a immergerci in una delle paludi più stagnanti e imbonificabili del nostro Paese: la burocrazia. Però qualcosa si può e si deve fare. Ne va della competitività delle imprese e della capacità di iniziativa rappresentata dalle libere professioni. Per le quali Giulio Sapelli ha un consiglio: associatevi in cooperativa





DAI LIBRI DI GIAN ANTONIO STELLA E SERGIO RIZZO

Siamo un Paese di poeti che hanno rinnegato la poesia e la scuola. Di santi senza più morale, se è vero, come ricorda Michele Ainis, che «il Sistema bibliotecario nazionale censisce 4.915 volumi con la parola “etica” nel titolo, ma un terzo della ricchezza nazionale sfugge alle tasse». Di navigatori senza più porti, visto che secondo il centro studi di quello di Amburgo i nostri sette maggiori scali non arrivano a movimentare tutti insieme quanti container entreranno nel 2012 nel solo porto marocchino di Tangeri (La Deriva – Perché l'Italia rischia il naufragio, Rcs Libri, 2008).

Otto anni. Per collegare Milano e Napoli. Contro i 22 già impiegati, a partire dal 1986, a fare 22 chilometri della Pordenone-Conegliano, quasi inutilizzabili finché non sarà costruito l'ultimo lotto di 3 chilometri e 717 metri, al costo folle di oltre 22 milioni di euro al chilometro. Il quintuplo abbondante di quanto costò l'Autosole. E parliamo di una delle aree di punta di quel Nord Est che ama dipingersi come una terra d'efficienza e spacciarsi per «la locomotiva d'Italia» (La Deriva – Perché l'Italia rischia il naufragio, Rcs Libri, 2008).

Un paio di dettagli sul mondo della politica dicono tutto. Nel 1946 il Paese era così povero che il primo bilancio di Montecitorio stanziava dei soldi per fornire ai deputati una tessera per viaggiare gratis sugli autobus e per i dipendenti un'«indennità di caro-pane». Poco più di tre lustri dopo, nel 1963, la stessa Camera spendeva 2.230.453 euro, in valuta attuale, per il circolo ricreativo, di cui oltre 500.000 euro per i soli arredi (La Deriva – Perché l'Italia rischia il naufragio, Rcs Libri, 2008).

► da quasi 9 mesi. Esaminando le riforme approvate finora, ritiene stia percorrendo, o meno, la strada della semplificazione amministrativa?

R. A parole sì. Però, devo, ripetermi: vorrei vedere in azione meno giuristi e più esperti d'organizzazione. Si possono scrivere le leggi migliori del mondo, ma occorre curare la fase di implementazione delle norme, perché siano davvero efficaci.

D. Lei può fornire una testimonianza diretta di come si può sbrogliare la matassa, vero?

R. Sì, perché, per un mese, quest'anno, ho dato il mio contributo alla Regione Lombardia, a costo zero, coordinando i lavori del Comitato per la semplificazione, al fine di aiutare gli imprenditori, dopo il varo di una disciplina regionale. Abbiamo svolto delle audizioni con le associazioni di rappresentanza di parti datoriali e cittadini, e con quelle che erroneamente vengono definite intermedie, cioè le Camere di commercio, che invece sono vere e proprie autorità funzionali, per individuare cosa sarebbe stato realmente utile al mondo produttivo per cancellare il peso della burocrazia (il presidente **Roberto Maroni** aveva spiegato che il piano sarebbe partito «basando sul principio che io pubblico mi voglio fidare delle imprese, per cui non ti chiedo più quintali di documentazione, ma ti dico cosa devi fare, parti, vai e solo dopo vengo a controllare se e come lo hai fatto», ndr). Quel che abbiamo realizzato, ne sono certo, alla fine potrà accompagnare nel suo percor-

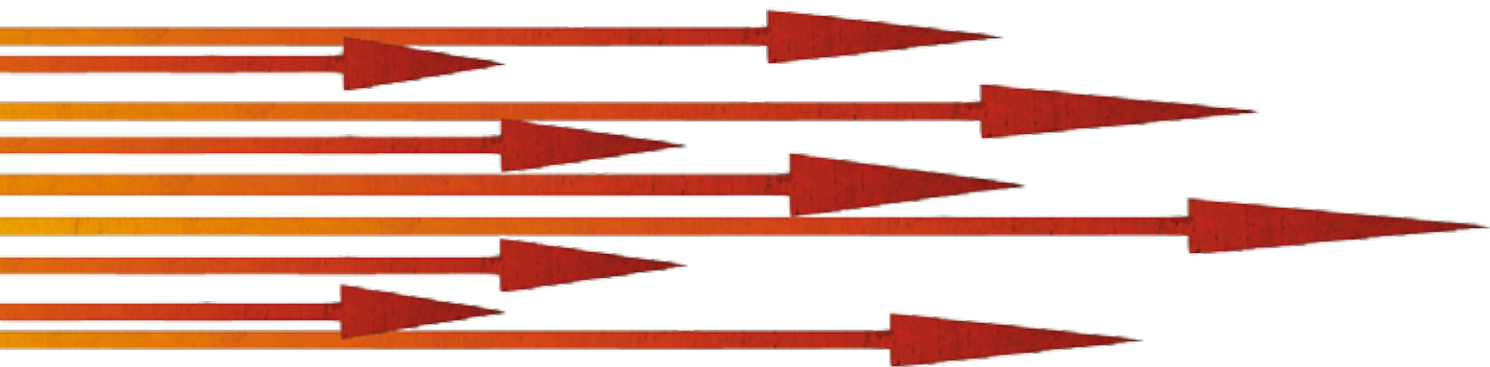
so tanto l'imprenditore, quanto la casalinga, e ogni cittadino. Chiunque, insomma, abbia bisogno di risolvere un problema di carattere burocratico.

D. Riscoprire la chiarezza parte anche dall'uso di parole di facile e generale comprensione. Recentemente, è stata molto criticata la denominazione del decreto 132/2014, che riforma il processo civile e mette in campo una serie di strumenti per smaltire le cause arretrate, decongestionando gli uffici giudiziari. Nel titolo, infatti, compare l'espressione «degiurisdizionalizzazione». Cosa ne pensa?

R. È brutta, sì. Ma in giro c'è di peggio, fra i tanti neologismi creati dai giuristi. Rimango dell'opinione che tutto ciò può essere evitato dai buoni politici, quelli di una volta, la cui competenza nasceva dal rapporto con la gente, in grado di conferire alle sue azioni una certa semplicità di gestione. Adesso, invece, i rappresentanti istituzionali vengono scelti con le primarie...

D. Lasciando un po' da parte i mali della burocrazia, mi piacerebbe sapere, visto che interviene al congresso di una categoria professionale, i periti industriali, funestata come le altre dalla crisi, quale potrebbe essere, a suo parere, la strada adatta per riuscire a conquistare nuovi spazi di mercato?

R. Riunirsi in cooperative. L'unione fa la forza, i liberi professionisti dovrebbero andare sempre più verso un iter di ►



La regina Elisabetta ha preso così sul serio l'impegno di tagliare che, dopo aver ridotto del 61% in quindici anni le sue spese in termini reali, tiene a stecchetto i dipendenti, pagando perfino Sir Alan Reid, il custode del Tesoro, 252.000 euro, e cioè meno di quanto prende uno stenografo del Senato. Forse il Colle, chiamato a dare il buon esempio a tutti, poteva tagliare un po' più del 3 per mille (La Deriva – Perché l'Italia rischia il naufragio, Rcs Libri, 2008).

Tra i grandi Paesi occidentali l'Italia è quello col numero più alto di parlamentari eletti. Senza contare i senatori a vita (come non contiamo i Lord, la cui assemblea non ha i poteri della Camera dei Comuni ed è composta ancora in larghissima parte da gente nominata) abbiamo un parlamentare ogni 60.371 abitanti contro ogni 66.554 in Francia, ogni 91.824 in Gran Bretagna, ogni 112.502 in Germania, per non dire degli Stati Uniti: uno ogni 560.747 (La Casta – Così i politici italiani sono diventati intoccabili, Rcs Libri, 2007).

Viva gli aereiblu! Camera e Senato hanno speso insieme, nel 2005, meno di un terzo di Palazzo Chigi. Ma si tratta comunque di una somma sostenuta: 20.255.000 euro. Più del doppio di quanto abbiamo dato quell'anno al programma mondiale per la lotta alla fame nel mondo. Per la precisione: 10.455.000 euro sono stati spesi dai deputati, 9.800.000 euro dai senatori. Facciamo due conti? Ogni deputato, compresi quelli che vivono a Roma o nel Lazio e non devono affatto raggiungere tutte le settimane la famiglia o il collegio elettorale, è costato mediamente di soli voli (i biglietti sui treni sono gratis, fatta eccezione solo per la prenotazione del posto) 16.595 euro. Quasi 3 milioni di lire al mese (La Casta – Così i politici italiani sono diventati intoccabili, Rcs Libri, 2007).

MINI ANTOLOGIA LETTERARIA DEL BUROCRATE

Quando l'eroe (negativo) si trova dietro una scrivania

«All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare», è l'ammonimento che, nei *Promessi Sposi* di **Alessandro Manzoni**, l'Azzecca-garbugli («una cima d'uomo», viene definito) rivolge al povero Renzo, precisando che spetta «a noi imbrogliare». E, subito, ricevuto nello studio il malcapitato (coi celebri capponi in dono), gli fa capire qual è la sua scala di valori: «Ho cavato altri dai peggiori imbrogli: purché non abbiano offeso una persona di riguardo». Ecco illustrata la concezione della giustizia nel '600: caotica, inefficiente e, soprattutto, servile verso i potenti, a danno della gente semplice. Gli esempi di «mala-burocrazia» nella letteratura mondiale sono numerosi. C'è, infatti, il protagonista del *Castello* di **Franz Kafka**: indicato dall'autore con la sola iniziale (K.), si dibatte, impotente, nella prigione spietata della macchina amministrativa, dove qualunque inesattezza trova la sua giustificazione, poiché gli viene detto che «errori non se ne commettono e, anche se ciò per eccezione accade, come nel suo caso, chi può dire, alla

fin fine, che sia davvero un errore?». Tuttavia, l'ufficio può alimentare la ferocia dei rapporti fra colleghi, laddove lo scherno del più debole finisce in tragedia. A raccontarlo mirabilmente **Nikolaj V. Gogol'** nel racconto *Il cappotto*, indumento fondamentale per superare il rigido inverno russo, ma anche strumento di riscatto sociale, tramite il quale guadagnare il rispetto degli altri dipendenti: aveva risparmiato molto, sul misero stipendio, Akakij Akakievič, per poterne comprare uno nuovo, confezionato da un bravo sarto, perciò subirne il furto lo getta in un tale stato di disperazione da morirne.

Per **Thomas S. Eliot**, infine, i piccoli burocrati sembrano uscire dall'*Inferno* di **Dante**: nella *Terra desolata*, infatti, tratteggia la folla spettrale di impiegati della City che emerge dalla metropolitana, «tanti», scrive il poeta (che ne conosceva bene la quotidianità, avendo lavorato per anni dietro una scrivania, nella londinese Lloyd's Bank) «ch'io non avrei creduto che morte tanti n'avesse disfatti». ■



DAI LIBRI DI GIAN ANTONIO STELLA E SERGIO RIZZO

Il privilegio centrale, quello di poter avere contemporaneamente due o tre o quattro pensioni, o stipendi, è rimasto intatto. Certo, i nostri bramini dicono che non si tratta di pensione: è un vitalizio! Ma la Corte costituzionale l'ha già chiarito nel '94: possono chiamarla come gli pare, però è una pensione (La Casta – Così i politici italiani sono diventati intoccabili, Rcs Libri, 2007).

Avete idea di quanti siano i dipendenti pubblici, in Italia? Secondo il dipartimento della Funzione pubblica, circa 3.350.000. Quanti gli abitanti della Toscana. Tutti compresi: dai militari ai magistrati, dai bidelli agli impiegati comunali, dai funzionari regionali ai docenti universitari. Un'enormità. Soprattutto in rapporto ai 15 milioni e mezzo di lavoratori dipendenti. Fate i conti: ogni 5 dipendenti (scarsi), uno viene pagato dalle casse pubbliche. Un patrimonio umano e professionale imponente, sottolineano i magistrati contabili: che bisogno c'è, dunque, di ricorrere a un'infinità di consulenze esterne, spesso strapagate? (La Casta – Così i politici italiani sono diventati intoccabili, Rcs Libri, 2007).

► aggregazione, anche perché l'innovazione tecnologica costa, e mettersi insieme consentirebbe loro di sostenerne le spese.

D. Come reputa, invece, le Società fra professionisti (Stp), ad oltre un anno dall'entrata in vigore del decreto ministeriale 34/2013 che ne ha definito i parametri per la costituzione, in base a quanto aveva prescritto la legge 183/2011?

R. Sono piuttosto diffidente, perché possono esserci troppe disuguaglianze fra i soci sul versante del capitale versato. Invece, le forme cooperative stabiliscono una quasi equità fra le quote, non fissando, pertanto, specifici rapporti di potere e favorendo un controllo reciproco positivo.

D. Il quadro occupazionale resta particolarmente fosco: secondo il Cnel, negli ultimi 6 anni, fra i giovani con meno di 30 anni sono sfumati oltre un milione di posti di lavoro. E le libere professioni scontano duramente il peso della crisi. Se dovesse dare un consiglio ad un ragazzo che si affaccia sul mercato, quale sarebbe?

R. Prima ancora di affacciarsi sul mercato del lavoro, lo inviterei a fare degli studi superiori di carattere tecnico, non certo il liceo. E, se potessi, chiuderei le facoltà umanistiche, che farei diventare delle fondazioni, orientando le nuove generazioni verso la formazione professionale tecnica.

Fra l'altro, il livello dei docenti dei nostri atenei è drasticamente sceso.

E resto convinto che, oggi, la vita universitaria abbia notevoli

aspetti negativi per un giovane: nel pubblico, o nel privato, bisognerebbe formare i ragazzi direttamente mediante il lavoro. In molti si ostinano a non vedere che, nel nostro Paese, c'è una carenza di figure specializzate – mi vengono in mente i tornitori, ma ce ne sono tante altre – segnalata dalle aziende, che rimane inappagata.

D. Le Casse previdenziali private sono in agitazione, a causa della conferma dell'aumento (dal 20 al 26%) della tassazione sui rendimenti finanziari, nella legge di stabilità. E minacciano di chiudere la porta al governo che aveva chiesto agli enti privati di immettere risorse nell'economia reale del Paese, sostenendo, in particolare, un fondo per le Pmi (Piccole e medie imprese). Cosa ne pensa?

R. Che farebbero bene a tenersi i loro soldi, e a non dar nulla allo Stato. Se pensiamo di risolvere il debito pubblico sequestrando il risparmio privato di intere generazioni, ci mettiamo su una strada populista. Ed è un brutto segnale. Perciò, sono contrario a questa ipotesi: non devono cedere a pressioni governative, e devono mantenere nelle loro casse le loro risorse. Occorre investire bene i soldi degli iscritti, non fare speculazioni, questo sì.

Auspicio, pertanto, che i presidenti delle Casse previdenziali interpellati abbiano il coraggio di difendere il patrimonio accumulato da chi versa i contributi. E lasciare perdere ipotesi di appoggio finanziario a progetti statali. ■



UNIONE
PROFESSIONISTI
LEARNING RESOURCES

Dai *credito* alla tua *formazione*

Corsi on-line di formazione professionale accreditati

 Numero verde
800.198.690

Corsi accreditati



CONSIGLIO NAZIONALE
DEI PERITI INDUSTRIALI
E DEI PERITI INDUSTRIALI
LAUREATI



Energy Manager

Esperto in gestione dell'energia

27
CFP



C.T.U.

Consulente Tecnico d'Ufficio

11
CFP



Certificazione Energetica degli Edifici

Linee Guida Nazionali - aggiornato al D.L. 63/2013

28
CFP



Progettazione e Realizzazione Case Ecologiche

11
CFP



Autocad 2013

28
CFP



Aggiornamento Coordinatore Sicurezza

28
CFP



Aggiornamento RSPP

Moduli dal B1 al B9

28
CFP



Valutazione Immobiliare

Esperto in valutazioni immobiliari

23
CFP



Amministratore di Condominio

Esperto in amministrazione condominiale e immobiliare

28
CFP

LIBERIAMO NUOVE RISORSE

DI ROBERTO CONTESSI



La crisi dello stato sociale impone risposte fuori dallo standard

Franca Maino, docente di Teoria e politiche dello stato sociale, Università degli Studi di Milano

I numeri pesanti lo dimostrano: i minori redditi medi, l'incremento delle domande per motivi di disagio economico, la riduzione di alcuni settori di rendita finanziaria, la disoccupazione e l'aumento del ricorso alla Cassa integrazione sono tutti segnali di una riduzione della spesa che lo Stato è in grado di sostenere. Stiamo assistendo, senza dubbio, ad una crisi del sistema di assistenza ai bisogni sociali delle famiglie. Ma non solo. Il nostro Paese sembra in una fase soprattutto di incertezza e paura che paralizza le iniziative, i progetti, la voglia di rischiare e mettersi in discussione. Come se ne esce?

«Un modo per dare risposte alla crisi dello stato sociale – dice **Franca Maino**, esperta di scienze sociali, direttrice del Laboratorio sul secondo welfare – è quello non tanto di pensare solo ad una politica di tagli ma di ricalibrare il sistema dei sostegni sociali, trasferendo una parte di risorse su quei fronti più sguarniti o che vengono più sottoprotetti». L'idea, insomma, è di immaginare sistemi di protezione sociale che siano in grado allo stesso tempo di promuovere l'economia, legando socialità ed utile.

«La prospettiva da cui a me piace guardare il welfare – continua Maino – è quella di capire se la risposta alla sua crisi possa venire dal contributo di soggetti non pubblici, anche perché credo che la compartecipazione tra diverse risorse possa dare una soluzione più completa ai bisogni di una società». Di fatto, l'occupazione degli spazi una volta dedicati al pubblico è già in corso, e la cosa più caratteristica che emerge è proprio la novità dei protagonisti: soggetti che normalmente non si sono mai occupati di sostenere il lavoro, la sanità e la famiglia – o che lo hanno fatto in modo episodico – oggi vi si stanno dedicando,

facendo emergere una dimensione sociale anche all'interno del mercato degli investimenti. «Posso elencare una serie di enti – continua la professoressa – tra cui sicuramente annoverare le Casse dei professionisti, che sono chiamati a compartecipare e a sostenere i propri iscritti e la società civile nel loro bisogno di sanità, formazione e lavoro».

Esiste dunque una esigenza nuova «che la nostra società mostra ed esistono soggetti nuovi che occupano lo spazio lasciato libero dall'assenza dello Stato». In Eppi ad esempio, le politiche di investimento cercano di cogliere le buone opportunità in settori che fino ad oggi non sono stati usati per il risparmio previdenziale. Con Arpinge è nata una società compartecipata dalle Casse di architetti, geometri, ingegneri e periti industriali, che cerca di riattivare, con investimenti redditizi, cantieri di buoni progetti fermi per la crisi finanziaria dei promotori e l'assenza di finanza per lo sviluppo.

In questo senso quali sono le caratteristiche dominanti dei nuovi soggetti che si occupano di welfare? Sempre a giudizio di Franca Maino, sono essenzialmente due.

Da una parte, tutte le nuove esperienze sembrano essere fortemente innovative, perché proprio il tentativo da parte di più soggetti di lavorare insieme e sperimentare iniziative organiche – spesso guardando l'Europa come un punto di riferimento – le fa essere dei veri e propri cantieri di prova. Paradossalmente, però, proprio la loro forza innovativa li relega in un limbo di eccellenza, per cui esse stesse non svolgono il ruolo di capofila e ogni volta sembra che ogni progetto innovativo debba ripartire da zero.

Insomma, tutta quella fase molto costosa di individuazione dei bisogni e delle specificità progettuali sembra che venga non condivisa,

Per rilanciare il Paese vanno attivate forme di welfare fino ad ora poco praticate. Per Franca Maino abbiamo bisogno di un «secondo welfare», che può nascere grazie all'aiuto degli enti privati coinvolgendoli nella gestione del pubblico e creando opportunità di crescita. Certo, un sistema fiscale più equo verso la previdenza privata sarebbe una precondizione essenziale: cosa ne dice il governo Renzi?



proprio perché probabilmente siamo ancora entro un settore del tutto pionieristico. Ma il tempo stringe.

LA QUESTIONE TASSAZIONE

Quante risorse le Casse di previdenza potrebbero mettere a disposizione per investimenti nel secondo welfare? La vera questione è che le Casse di previdenza sono state colpite negli ultimissimi anni da una escalation fiscale verso l'alto sulle loro rendite: dall'11% si è passati al 12,5%, poi al 20% con il

decreto Salva-Italia di **Mario Monti**; oggi al 26%, con la promessa che venga restituito il 6% di credito d'imposta di cui «godere» nel 2015, che sembra essere smentita dalla Legge di stabilità in approvazione.

Le risorse in gioco che le Casse potrebbero mettere a sostegno dei propri iscritti sono tante ma il Governo sembra non sentirsi da quest'orecchio. A questo punto, fa sapere **Valerio Bignami**, presidente Eppi, «ritengo sia giunto il momento di rivolgersi alla Corte di giustizia europea, affinché il sistema fiscale verso le Casse di previdenza (unico in Europa) venga dichiarato illegittimo». ►

DAMMI TRE PAROLE

Le Casse intendono utilizzare il mercato degli investimenti per creare opportunità di lavoro a favore degli iscritti liberi professionisti e non solo. Il fine? Raggiungere tre obiettivi:

OTTENERE

rendite interessanti

INCENTIVARE

occasioni professionali

DARE

un contributo all'economia del Paese

E SE DOMANI...

20%

La tassazione attuale delle rendite delle Casse di previdenza dei professionisti

26%

La tassazione come potrebbe aumentare nel 2015

11,5%

La tassazione attuale delle rendite dei fondi pensione (che potrebbe passare al 20%)

13%

Un possibile punto di incontro per armonizzare le due forme di tassazione ad oggi probabilmente disatteso

► ORIENTIAMO IL WELFARE PER I GIOVANI

Intervista con il senatore **Massimo Cassano**

Domanda. Senatore, le Casse di previdenza vogliono giocare un ruolo di maggiore prestigio, finalizzando i propri investimenti per far ripartire veramente l'economia del Paese. Credono che questa sia una delle nuove frontiere del welfare: cosa ne pensa? ►

Risposta. Il tema, di assoluto rilievo, trova un elemento di delicatezza per i suoi riflessi sui saldi di finanza pubblica. Ogni eventuale iniziativa in materia coinvolge le responsabilità complessive del Governo e necessita di accurate valutazioni finanziarie per quantificare l'impatto complessivo dell'eventuale intervento sul bilancio dello Stato. Si tratta, quindi, di un tema che rientra tra quelli attualmente in discussione nell'ambito della complessiva rivisitazione del sistema di imposizione fiscale. Considerando soprattutto l'attuale situazione economica del Paese.

D. Esiste un problema ben noto di tassazione, dato che le rendite degli enti di previdenza obbligatoria sono tassate al 20% (in predicato di passare al 26%), mentre i fondi pensione godono di una percentuale di tassazione all'11,5% (pur con il rischio di passare al 20%), dunque più bassa.

R. Stiamo lavorando ad un'armonizzazione nell'intero sistema di tassazione. Ripeto, la base da cui partire è l'attuale situazione economica delle famiglie e delle imprese italiane.

D. Con i maggiori risparmi di una tassazione agevolata, le Casse potranno sostenere un sistema di welfare per i loro iscritti molto importante (servizi, mutui e prestiti agevolati, assistenza di lungo degenza): non le sembra un buon esempio di sussidiarietà?

R. Le riforme strutturali portate a compimento negli ultimi anni hanno delineato percorsi di protezione assicurativa sempre più coerenti con il quadro di previdenza del sistema generale, aprendo la strada a migliori e più ampie protezioni assistenziali per gli iscritti. Obiettivo del legislatore è stato quello imprescindibile della autosostenibilità del sistema.

Il tema della tassazione, d'altronde, è di grande importanza ma necessita di attenzione alla luce dei suoi riflessi sulla finanza pubblica. Si tratta di una questione che verrà affrontata nell'ambito della riforma fiscale, proprio per favorire l'investimento previdenziale rispetto ad altre forme di risparmio.

La finalità sarà quella di migliorare le prestazioni future e, in generale, il sistema di welfare e di protezione sociale. Faccio presente che nel DI n. 66/2014 è stata inserita una norma che riconosce agli enti previdenziali privati un credito di imposta temporaneo a fronte dell'aumento dal 20% al 26% della tassazione sui rendimenti previsto dalla legge di stabilità per il 2015.

D. Quale sistema previdenziale generale vede all'orizzonte, e come risolvere la questione delle pensioni più basse che godranno le nuove generazioni?

R. Al momento non sono previsti interventi specifici in materia. Con le varie riforme è stata innalzata l'età lavorativa al fine di garantire la tenuta a lungo termine del sistema pensionistico italiano; si tratta, a mio avviso, di rendere ora il sistema più flessibile, tale da consentire anche alle nuove generazioni una pensione. Queste approdano più tardi sul mercato del lavoro e generalmente svolgono attività lavorative precarie, per di più con basse retribuzioni. Perciò ritengo doveroso intervenire abbassando l'età di ingresso all'impiego, attraverso la sperimentazione di modalità di alternanza scuola-lavoro, e garantendo un trattamento retributivo a tutti, tenendo ovviamente conto della situazione economica e finanziaria in cui versa attualmente il Paese. Certamente in un prossimo futuro, quando la crisi finanziaria sarà terminata, sarà possibile pensare ad interventi migliorativi.

BISOGNA «SPORCARSI LE MANI»

Intervista con Fausto Amadasi, presidente Cassa Geometri

Domanda. Presidente, le Casse di previdenza vogliono giocare un ruolo di maggiore prestigio, finalizzando i propri investimenti per far ripartire veramente l'economia del Paese. I geometri sono i sostenitori della Fondazione Patrimonio Comune: di cosa si tratta?

Risposta. La Fondazione Patrimonio Comune è una sfida, una scelta condivisa con i periti industriali di «sporcarci le mani» per cercare di smuovere dall'interno il «pachiderma» della Pa, che detiene e maltratta una parte rilevante del patrimonio immobiliare del nostro Paese senza che, dopo anni di tentativi infruttuosi, si sia riusciti a dare avvio al processo di valorizzazione da tutti invocato. La battaglia non è facile ma credo che finalmente

si cominci a vedere qualche risultato positivo e soprattutto dobbiamo dare merito alla Fondazione Patrimonio Comune di aver attivato, con i primi 5.550 immobili, il percorso di sdemanializzazione.

D. Quali sono le prospettive di rilancio effettivo dell'economia reale del Paese attraverso questi interventi in sussidiarietà?

R. L'attivazione di meccanismi di valorizzazione e di riqualificazione urbana può contribuire in modo determinante al rilancio dell'attività di tutti i professionisti che operano in questo settore e dell'economia in generale. La scelta di prendere iniziative ci fa correre il rischio di commettere qualche sbaglio ma il restare fermi ad aspettare che altri risolvano i nostri problemi ci condanna alla definitiva sconfitta.

D. Si sta dunque aprendo una nuova fase del sistema welfare privato, finalizzato non solo sulle pensioni ma anche sui servizi e sugli investimenti: quale servizio ritiene più importante?

R. Il cosiddetto welfare di categoria ha fatto passi importanti negli ultimi anni e tutte le Casse hanno attivato meccanismi di sostegno alle attività dei propri iscritti indirizzando in modo più selettivo gli investimenti verso obiettivi che sposassero non solo la redditività ma anche occasioni di sviluppo delle attività professionali. L'introduzione di obblighi di formazione, di assicurazioni obbligatorie e di nuove forme di aggregazione per i professionisti hanno inoltre spinto molte Casse ad attivare iniziative di sostegno e servizi comuni idonei ad agevolare l'ingresso dei giovani nel mondo dei professionisti.

D. Quale sistema previdenziale generale vede all'orizzonte, e come risolvere la questione delle pensioni più basse che godranno le nuove generazioni?

R. Il sistema previdenziale futuro dei liberi professionisti sarà certamente un sistema misto che abbinerà una previdenza di «primo pilastro», in grado di offrire una copertura previdenziale minima con un tasso di sostituzione non superiore ►



Massimo Cassano, sottosegretario al Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali



Fausto Amadasi, presidente della Cassa Italiana Previdenza e Assistenza Geometri



Paola Muratorio,
presidente di Inarcassa

► al 40%, integrata da una previdenza di «secondo pilastro» su base volontaria che, mi auguro, possa beneficiare di una parte, anche minimale, della contribuzione integrativa.

UN OCCHIO AL PAESE E UNO ALLE PROFESSIONI

Intervista con **Paola Muratorio**,
presidente Inarcassa

Domanda. Presidente, da più parti, ed in special modo dal Governo, viene chiesto alle casse di previdenza privatizzate di impegnarsi in investimenti volti a favorire la crescita economica del Paese.

Risposta. L'attenzione che oggi la politica riserva all'economia reale va vista con favore e va affiancata da ognuno, nell'ambito dei propri ruoli e con i necessari contributi. Servono però regole certe, sistemi di governance fondati sui principi della trasparenza e correttezza e adeguati criteri di rischio e di remunerazione. A queste precise condizioni Inarcassa continuerà a fare la sua parte. Ma è altrettanto evidente che non sarà il patrimonio delle Casse a risolvere il problema della scarsità di risorse che affligge l'economia. Come architetti e ingegneri, siamo consapevoli che non vi è futuro per l'Italia senza quegli interventi indispensabili a far ripartire i settori più vicini alle nostre professioni, come le infrastrutture e l'edilizia. Arpinge, la società che abbiamo costituito insieme con Cipag e Eppi, è la dimostrazione di come, anche con investimenti contenuti, si possa dare sostegno a questi settori e creare opportunità di lavoro per le nostre categorie.

D. Si sta aprendo una nuova fase del sistema welfare privato: basterà a risolvere la questione delle pensioni più basse di cui godranno le nuove generazioni?

R. Inarcassa oggi dispone della flessibilità strategica tipica di un operatore di welfare di elevata qualità e ha saputo sviluppare importanti servizi mirati alla sicurezza sociale, alla tutela sanitaria e al sostegno della libera professione, in favore di una popolazione cresciuta in modo esponenziale (triplicata in 20 anni) e tendenzialmente più povera. Porre gli associati al centro di tutte le scelte: è questo il nostro impegno e la nostra

strategia. Da qui l'introduzione di pensioni minime a favore degli iscritti anziani, subordinate ovviamente alla prova dei mezzi, e il mantenimento delle agevolazioni alle contribuzioni con contestuale accredito figurativo per quelli più giovani; il programma di finanziamenti volto a sostenere l'attività dei liberi professionisti in difficoltà, i prestiti d'onore e la polizza responsabilità civile a tariffa agevolata per giovani fino a 35 anni, l'indennità per inabilità temporanea assoluta, i sussidi per figli con grave disabilità. Sono iniziative in cui abbiamo investito circa 100 milioni di euro nel 2013. E proprio in questi giorni il Comitato Nazionale dei Delegati ha deliberato un importante piano di *Long Term Care* a favore degli iscritti fondato sui principi di mutualità, solidarietà e adeguatezza, finanziato e gestito direttamente da Inarcassa.

D. Oggi il Paese si confronta con un diverso sistema previdenziale. Come vede l'orizzonte?

R. Il mutamento del contesto economico generale e della struttura demografica del Paese hanno imposto all'intero sistema previdenziale il passaggio al metodo contributivo. All'interno di questo passaggio «epocale» la scelta di Inarcassa è stata orientata a disegnare un proprio «modello» che conserva gli elementi solidaristici del precedente sistema. Nei limiti delle risorse disponibili, abbiamo puntato a tutelare i diritti maturati dagli iscritti rivolgendo un'attenzione particolare alle prestazioni delle generazioni più giovani che, come nel sistema pubblico, riceveranno a regime importi di pensione più ridotti rispetto alle generazioni precedenti.

È inutile nascondersi dietro a un dito: oggi il sistema retributivo non «regge» più. Benefici che una volta erano liberamente distribuiti oggi si sono ridotti in valore assoluto e vanno ripartiti secondo principi al tempo stesso di equità strutturale e sostenibilità nel lungo periodo.

Ma occorre sottolineare che le Casse in genere, anche quando erano enti pubblici, non hanno mai applicato quegli istituti – uno per tutti, la pensione «baby» – che hanno portato al grave disavanzo della previdenza italiana. I liberi professionisti, donne e uomini, sono da sempre andati in pensione di vecchiaia con almeno 65 anni di età e con 30 di contribuzione. ■



DOSSIER

LA CARICA DEI 600

Indagine su idee,
proposte e umori
dei delegati al congresso

DOSSIER: La carica dei 600

THE NEXT GENERATION

Una ricognizione sugli stati d'animo e i desideri, sulle ipotesi e sulle proposte che circolano tra i delegati chiamati a decidere il futuro della propria categoria. Firmate con orgoglio, con intelligenza, con passione (ma anche con qualche ingenuità che il nuovo ruolo di rappresentante politico della categoria ovviamente comporta) ecco le dichiarazioni che abbiamo raccolto

A CURA DI **BENEDETTA PACELLI**

Andare Oltre

=





«**D**obbiamo andare e non fermarci mai finché non arriviamo. Per andare dove amico? Non lo so, ma dobbiamo andare». Questa frase di Jack Kerouac dal libro *On the Road*, scelta da **Manuela Fiore** componente del gruppo giovani e pari opportunità, come incipit al suo contributo per il dossier della rivista, è quella che meglio coglie lo stato d'animo dei delegati (più o meno giovani) al congresso. Perché non si tratta solo di votare una tesi e capire quale delle tre proposte avrà diritto ad un sì oppure a un no. Né «solo» di scegliere il modo migliore per adeguarsi alle varie riforme che sono intervenute in questi anni, dal tristemente noto Dpr 328/01 in poi.

Si tratta di scrivere il primo capitolo di una nuova storia dei periti industriali, di andare oltre l'esistente, di non fermarsi appunto, come dice Kerouac, finché non si arriva, e di dare finalmente nuovo slancio alla professione tecnica. E soprattutto senza troppi giri di parole, si tratta di non perdere il treno del mercato del lavoro e quindi di una previdenza adeguata. E i delegati, tutti i delegati, questo lo sanno bene. Da nord a sud, passando per il centro e attraverso le isole, questo è il sentimento comune che mette d'accordo tutti e che si è percepito durante questo secondo giro di incontri sul territorio iniziati a Torino e conclusi a Lamezia Terme.

Due sostanzialmente le tesi che fino ad ora sembrano restare in piedi, visto che la terza, quella cioè che lascerebbe ancora aperti gli accessi all'albo con il solo titolo del diploma di scuola superiore tecnica, sembra non andar giù quasi a nessuno. La scelta, quindi, sarà da una parte stabilire il titolo di laurea triennale come requisito obbligatorio per esercitare la professione di perito industriale, dall'altra invece valutare l'ipotesi di

accorpamento che molti chiamano «verticale» con l'Ordine degli ingegneri. Accanto a tutto questo, ci sono i grandi temi della previdenza, tra cui la discussione su alcuni meccanismi che possano rendere più solidale il metodo di calcolo contributivo: una rivalutazione meno legata a doppia catena al Pil e l'ipotesi di una pensione di base. Sullo sfondo, poi, è stata ricordata spesso, nel dibattito sul territorio, l'eredità dei progetti non andati in porto, uno su tutti l'idea di un accorpamento cosiddetto «orizzontale» con i geometri e i periti agrari.

Ovviamente le scelte, che saranno assunte in modo collegiale al congresso, sono vincolate agli obiettivi. E del resto anche se non è semplice compiere una scelta, visto che la soluzione migliore a volte potrebbe essere un mix delle strade che verranno proposte da questi contributi, emerge forte un pensiero collegiale e trasversale, da nord a sud: la paura di essere esclusi dal panorama delle professioni intellettuali, perdendo nello stesso tempo quell'autonomia e quella capacità progettuale che da sempre caratterizza la libera professione. Ecco perché di fronte a questo scenario la maggior parte dei delegati punta ad innalzare il titolo di studio, da diploma a laurea, pensando anche a come laureare l'esperienza o comunque a come trovare un percorso dedicato per chi già lavora da anni. Perché se è vero che in questo momento serve innanzitutto che l'economia riparta, è altrettanto vero che c'è la consapevolezza di doversi far trovare pronti come categoria. Piace, ma spaventa ancora di più l'ipotesi di un accorpamento con l'ordine degli ingegneri. In questo caso però la paura di perdere l'identità come professionisti e come categoria intera è talmente forte da far venir meno qualsiasi ragionamento sul nascere, almeno di quelli fatti in questa sede. ►



Andare Oltre

DOSSIER: La carica dei 600

► Una cosa però è certa. Al di là di quale sarà la scelta che la base riterrà essere la più opportuna per il futuro, un tassello per ora è stato posto. Ed è quello di aver smosso le coscienze, tirato fuori dall'ombra personalità fino ad ora sconosciute, aver permesso a volti nuovi, giovani e non, di sostenere con coraggio e intelligenza questo percorso verso il congresso. L'obiettivo di questo anno di avvicinamento al congresso era di arrivare all'appuntamento romano con alcune tesi ben argomentate sotto il braccio, e a leggere gli interventi di una piccola rappresentanza di delegati sembra proprio che questo sia stato raggiunto. Il congresso straordinario, già per questo, è diventato l'appuntamento di svolta che tutti si aspettavano. Da lì poi si ripartirà.

■ IL NORD-OVEST

Tentativi di accorpamento

Gregorio Bellotti, Collegio di Milano



Qualsiasi decisione non può prescindere da una considerazione: la riforma della nostra professione deve tenere conto anche dell'opinione dei giovani. Visto che saremo noi, soprattutto, a beneficiare della riforma. Non la classe dirigente della categoria che ha subito all'epoca l'emanazione del Dpr 328/01, di cui oggi cominciamo a sentire i tragici effetti. Ricordiamoci che adesso, grazie a quel disposto legislativo, una persona che ha compiuto un ciclo di studi simile al nostro, negli altri paesi europei si chiama ingegnere. Noi no. Ricordiamoci che oggi quasi tutti i laureati triennali, che secondo alcuni avrebbero dovuto rappresentare la nostra naturale evoluzione, si iscrivono alla sezione B dell'Ordine degli ingegneri. E ricordiamoci ancora che questi soggetti avrebbero dovuto rappresentare il futuro della nostra categoria.

Io seguirei l'esempio di quanto fatto da ragionieri e dottori commercialisti. Un albo unico che nel caso nostro dovrebbe essere diviso in più specializzazioni e livelli, a partire dalle competenze attribuite ad oggi per legge. I detrattori di tale fusione sostengono che gli ingegneri non ci vogliono nell'albo. E allora mi chiedo: ma noi gli abbiamo mai chiesto di ragionare insieme di una proposta di questo tipo? Che io sappia no. A Milano, qualcosa di simile a quanto fatto da ragionieri e commercialisti, lo abbiamo realizzato. Anche se ovviamente in piccolo e con una rilevanza minore. Abbiamo unito il gruppo elettrotecnici dei periti industriali e quello degli ingegneri. La cosa ha funzionato, e continua a funzionare. E di questa unione mi prendo parte dei meriti. Ci si pone il problema delle competenze. Problema inesistente. Le competenze sono quelle che ci dà la legge, e che ci permettono attualmente di svolgere la libera professione. Niente di più, niente

di meno. La beffa, come sappiamo tutti, è che le nostre competenze sono maggiori di quelle dei laureati triennali iscritti alla sezione B dell'albo degli ingegneri.

L'Europa chiede, poi, che per accedere alle professioni intellettuali, si debba avere una formazione universitaria o con un ciclo di studi equivalente. Nascono spontanee due considerazioni. La prima: la norma che ci dovrebbe permettere l'accesso all'albo degli ingegneri deve essere ovviamente transitoria. La seconda: si potrebbero aprire sedi distaccate di politecnici e università dove adesso esistono solo istituti tecnici. Mi riferisco a quelle realtà territoriali, lontane da un qualsiasi centro universitario, che sviluppano competenze specifiche, principalmente destinate all'industria del territorio. Sarei favorevole ad aprire il nostro albo ai soli laureati triennali o a soggetti che abbiano una formazione equivalente. Purtroppo, essendo stato scritto l'ormai tristemente noto Dpr 328/01, questo non è più possibile. I laureati triennali, avendone la possibilità, si iscriveranno sempre nell'albo degli ingegneri. A meno di non andare a toccare un diritto acquisito, cosa in Italia sempre molto delicata. Oppure, come altra ipotesi, possiamo scegliere di rimanere chiusi in noi stessi e andare a morire. Sperando che rendano legale l'eutanasia, almeno quella professionale, in Italia.

Una sfida per sopravvivere

Alessandro Biccellini, Collegio di Como



Solo il tempo ci dirà se la scelta fatta dai periti industriali è quella giusta. A mio avviso, però, la strada necessaria è quella di far confluire i laureati triennali nel nostro albo e sbarrare l'accesso ai nuovi diplomati, innalzando quindi il livello e la varietà di competenze della categoria. Per fare ciò è indispensabile un accorpamento volontario da parte dei laureati triennali, che confluirebbero così nel nostro albo, o una modifica normativa del Dpr 328/2001. Solo in una seconda fase si potrà pensare ad un più naturale accorpamento con gli ingegneri, come ultimo passo verso un unico albo delle professioni tecniche. Questo percorso presuppone un profondo cambiamento di mentalità, un diverso approccio culturale che passa anche attraverso l'annoso nodo delle competenze, tema che nessuno vuole mai affrontare compiutamente.

Una cosa è certa: non ci sono strani percorsi da seguire o soluzioni facili, esiste solo la perseveranza nel conseguire un obiettivo e l'essere in grado di cambiare per migliorarsi. È finito il tempo delle facili illusioni. Dobbiamo modificare il nostro essere periti industriali. E ciò significa innovare una categoria vecchia nelle persone e nelle idee. Far entrare nuove figure professionali significa aprire i nostri orizzonti, andare oltre i limiti conosciuti, senza perdere di vista da dove siamo arrivati. Dobbiamo cambiare il modo di pensare e comunicare, aprendo ►

I DELEGATI DIVISI PER REGIONE

TOTALI















Delegati: **619**
 Iscritti Eppi: **501**
 Under 40: **232**



Andare Oltre

DOSSIER: La carica dei 600

I DELEGATI DIVISI PER SPECIALIZZAZIONE

Specializzazioni	Nord Ovest	Nord Est	Centro Nord	Centro Sud	Sud più Isole	Tot
Edilizia 	10	25	25		5	65
Meccanica 	12	14	13	10	23	72
Elettrotecnica e Aut. 	54	39	40	26	48	207
Elettronica Ind. 	2	7	5	5	14	33
Termotecnica 	15	9	9		5	38
Telecomunicazioni 	2	3	4	4	9	22
Chimica Ind. 	3	4	2	1	11	21
Informatica 	1	2	1		3	7
Ind. Metalmeccanica 	3		1		4	8
Fisica Ind. $E=mc^2$ 			1		1	2
Costr. Aeronautiche 		3	1			4
Energia Nucleare 				1	1	2
Tecnolog. Alimentari 			2			2
Disegno di Tessuti 	1				1	2

Andare Oltre



► le porte anche ad altre figure professionali per capire cosa di buono esiste ed eliminare ciò che non lo è. In un momento storico così difficile e articolato, è importante saper attirare nuove professioni e accorpate le vecchie attraverso un percorso comunicativo mai messo in campo fino ad oggi nella nostra categoria.

È questa la nuova sfida che ci attende, dovremo essere bravi in più campi, non solo quelli tecnici, dove ci siamo sempre distinti. Ma anche in campo politico, finanziario e nei servizi al cliente. Dovremo cambiare la nostra idea di vivere la professione, trasformando i singoli studi in realtà multidisciplinari, aperti ai colleghi delle altre categorie tecniche, in modo da poter essere competitivi a tutto tondo.

Il primo passo di questo percorso è far accedere al nostro albo solo i laureati triennali, che dovrebbero essere contenti di far parte di una categoria come attori principali e non come ruote di scorta come sono considerati attualmente. Nulla può essere lasciato al caso, la sopravvivenza della nostra professione è a rischio se non riusciremo a mantenere il livello D della direttiva europea che ci qualifica come professione intellettuale. È vero che i laureati triennali non spostano l'ago della bilancia verso un futuro scintillante, ma sono ciò che più ci assomiglia. È un percorso che possiamo fare insieme per trovare così un posto definito all'interno del panorama delle professioni intellettuali. Dunque la parola al congresso.

■ IL NORD-EST

Il livello D è la nostra linea Maginot

Juri del Toso, Collegio di Pordenone



La nostra categoria sta vivendo un momento di grande difficoltà. Una difficoltà dovuta non solo alla congiuntura economica, ma all'urgenza di trovare un'identità e una posizione definita e forte all'interno del mondo delle professioni intellettuali. I giovani come me si troveranno in un futuro, non troppo lontano, ad operare sempre più non solo nell'ambito nazionale ma anche in quello europeo. I dati dicono inoltre che il modello di studio professionale composto solo dal singolo professionista non riuscirà a reggere la concorrenza di un mercato sempre più globalizzato. È per questo che la categoria deve fissare nella difesa della qualifica del livello D il proprio caposaldo. Per questo dovremo inevitabilmente elevare la nostra formazione e consentire l'accesso all'albo a chi è in possesso di una laurea triennale (o formazione equivalente) ed ai periti industriali fino al loro naturale esaurimento, cioè a coloro che conseguiranno il diploma fino al 2015.

Si deve continuare a dare la possibilità, a chi ha scelto di svolgere questa professione, di mettere il progetto al centro della propria attività. Progettare significa di fatto esercitare un'attività riservata. In Europa oggi, con la direttiva 36/2005, la possibilità di esercitare la libera professione intellettuale è data a chi è in possesso di almeno tre anni di formazione post-secondaria e, con norma transitoria, a chi come noi, già esercitava nel paese membro tale attività. Continuare a consentire l'accesso nel nostro albo ai diplomati significherebbe mettere a rischio la nostra permanenza al livello D della direttiva qualifiche. E scendere di livello significherebbe svolgere attività non riservata. A quel punto saremo inevitabilmente tutti equiparati, almeno sul mercato, a quelle professioni non regolamentate disciplinate con la recente legge 4/2013. Questo non può essere accettato da chi mette il progetto al centro della propria attività professionale. L'eventuale accorpamento con gli ingegneri è un'ipotesi sicuramente suggestiva che darebbe lustro ai nostri iscritti. Forse potrebbe rappresentare una perdita di autonomia, ma quel che più mi preoccupa è che il percorso potrebbe richiedere un tempo che in questo momento non abbiamo. E allora fissiamo il caposaldo nel mantenimento non condizionato alla lettera D che io considero il «passaporto europeo». Poi si vedrà. Il percorso di accorpamento, a quel punto, potrebbe essere in discesa.

La formula vincente: 4 + 3

Stefano Tasin, Collegio di Trento



Nella valutazione delle tre tesi proposte la mia scelta ricade su quella che prevede l'accesso all'albo riservato ai soli laureati o con formazione equivalente. Sembra evidente che fra le tesi proposte questa è l'unica che mira ad un innalzamento del livello formativo del tecnico per l'ingegneria che vuole affrontare un percorso difficile ed impegnativo com'è quello della libera professione. Questo non lo chiede solamente l'inquadramento nella direttiva europea del nostro titolo nel livello D o l'indiscutibile esigenza di vedere riconosciuta la nostra professione nel settore delle professioni intellettuali regolamentate. Lo chiede il mercato del lavoro, la dura concorrenza che ogni giorno siamo chiamati ad affrontare e ancor più lo saremo nel futuro.

Se fin qui la scelta mi pare ovvia e scontata, quello che invece mi crea dubbi ed incertezze è il percorso legislativo che il Cnpi e l'intera categoria (dai collegi provinciali alle aggregazioni territoriali fino ad ogni singolo iscritto) dovranno affrontare per conseguire questo obiettivo. Analizzando il documento *Andare Oltre* predisposto dal Cnpi, mi sono chiesto come possiamo ridurre, eliminare o trasformare magari in opportunità gli svantaggi individuati ►

Andare Oltre

DOSSIER: La carica dei 600

► per questa tesi. Sì, perché in una tesi ci si deve credere quando sappiamo che i vantaggi sono ben più consistenti degli svantaggi. Ecco come. L'accesso all'albo con laurea potrebbe portare a un possibile calo di iscritti. Questo in gran parte lo si risolve eliminando gli altri svantaggi ed in ogni caso, a mio giudizio, è uno svantaggio o conseguenza anche delle altre tesi proposte. Si parla di «diffidenza dei laureati nello scegliere il nostro albo»: per questo i nostri vertici di categoria dovranno mettere il massimo impegno nel rendere attrattivo il nostro nuovo albo con una campagna d'informazione coordinata, mirata e puntuale che interessi tutto il territorio nazionale e che sia particolarmente indirizzata alla scuola superiore affinché la scelta del percorso di laurea sia effettuata con lo scopo di raggiungere l'obiettivo futuro di iscrizione al nuovo albo dei periti industriali laureati. Si parla, poi, di «reazione contraria del mondo dell'istruzione tecnica»: questo probabilmente è il punto che richiede maggior impegno di tutta la categoria. Qui sarà indispensabile una massiccia azione svolta su tutto il territorio nazionale per sollecitare il confronto, il dialogo e la collaborazione con il comparto scolastico.

A partire dagli istituti tecnici presenti sull'intero territorio nazionale, con la partecipazione di liberi professionisti periti industriali all'interno del consiglio di istituto scolastico, l'obiettivo è di far conoscere il mondo della libera professione. Potranno nascere così all'interno degli stessi istituti tecnici i percorsi chiamati «4+3» che ci porterebbero all'innalzamento del livello formativo. In questo modo si supererebbe molto probabilmente quella reazione contraria prevista dal mondo dell'istruzione tecnica che potrebbe così incrementare il numero delle iscrizioni che in molti istituti attualmente è in calo. Si potrebbero inoltre stipulare convenzioni specifiche fra collegi e istituti tecnici per ampliare la possibilità di formazione continua qualificata, sia aprendo i corsi organizzati dai collegi provinciali agli insegnanti che hanno anche loro esigenza di corsi di aggiornamento qualificati, sia coinvolgendo gli stessi insegnanti per le docenze nei corsi proposti dai collegi. Una cosa è certa: la decisione necessiterà di un'azione collettiva, con il supporto di tutti, dai vertici nazionali ad ogni singolo iscritto.

■ IL CENTRO

Un futuro di liberi professionisti

Claudio Agresta, Collegio di Frosinone

Il congresso straordinario ci vede protagonisti di una svolta epocale nella nostra categoria. Penso che tutte e tre le mozioni congressuali abbiano grossi nodi da sciogliere, che potrebbero essere determinanti per la sopravvivenza stessa del nostro collegio e per l'autonomia che potremmo avere



I DELEGATI DIVISI PER MACRO AREE

	Delegati	Iscritti EPPI	Under 40
Nord Ovest	139	123	39
Nord Est	104	86	38
Centro Nord	127	111	58
Centro Sud	83	64	28
Sud più Isole	166	117	69
TOTALI	619	501	232

confluendo nell'Ordine degli ingegneri. Ecco perché pur non escludendo la terza mozione congressuale, qualora ci fosse una proposta concreta da parte degli ingegneri con condizioni vantaggiose per noi in termini di competenze, di autonomia previdenziale e di potere decisionale, attualmente penso che l'unica strada percorribile sia quella di creare un albo ad hoc che permetta l'accesso ai soli laureati di primo livello. Gli attuali periti industriali, invece, vi confluirebbero di diritto. Determinante per la mia valutazione è l'attaccamento alla figura del perito industriale, che ho imparato a conoscere ed apprezzare, vivendo il mio collegio, quello di Frosinone, e stando a stretto contatto con colleghi di lunga esperienza, da cui ho avuto sempre un valido supporto e che sono stati determinanti per la mia crescita professionale.

L'elemento che distingue la nostra professione da altre sta nella nostra storia. La figura del perito industriale si sviluppa all'interno del mondo industriale italiano, che in provincia di Frosinone coincide con l'industrializzazione del Centro Sud nei primi anni del dopoguerra ad opera della Cassa del Mezzogiorno. Dalla nascente classe operaia cominciano a distinguersi i periti industriali capotecnici, chiamati a dover coordinare quel mondo operaio e a garantire l'efficienza dei mezzi di produzione. Poi arriva la svolta verso mansioni di carattere intellettuale. A questo punto il perito industriale comincia ad essere a tutti gli effetti un progettista di opere e di processi industriali. Questo rappresenta la storia che accomuna un po' tutti noi professionisti, seppur con diverse sfaccettature. Io, come molti altri colleghi, ho cominciato lavorando nell'industria e nelle imprese installatrici. Ma



ben presto mi sono reso conto che potevo essere qualcosa di più: così ho deciso di inseguire le mie ambizioni e di dare il via libera alla voglia di non accontentarmi. E così non sono rimasto solo l'esecutore di un'opera, ma ne sono diventato l'autore, consapevole di avere l'esperienza e la preparazione tecnica per poter svolgere una professione di tipo intellettuale.

La nostra storia e le nostre competenze acquisite nel corso degli anni ci legittimano a pieno titolo a rimanere al livello di qualifica D della direttiva 2005/36/CE del parlamento europeo. Del resto penso che l'accesso dei tecnici diplomati alla libera professione sia ormai al tramonto, ma la figura del perito industriale può e deve continuare a vivere in un nuovo albo con i laureati di primo livello che sono la nostra naturale evoluzione.

Diamoci una nuova governance

Enrico Negrini, Collegio di Bologna



Con il congresso la categoria è chiamata ad esprimere una linea d'indirizzo politico che dovrà traghettarla in un futuro che si sta caratterizzando per una globalizzazione della professione intellettuale.

Le tre tesi, che potrebbero delineare un percorso per i nuovi professionisti, puntano comunque ad un unico obiettivo: modificare l'attuale assetto della categoria. Nel fare un'analisi sulle diverse considerazioni emerse durante gli incontri e sui contenuti delle tesi proposte, credo che i punti fondamentali su cui ragionare in questo momento siano sostanzialmente due: restare nelle attuali condizioni o elevare qualitativamente la categoria, a partire dal nostro modo di essere e di comportarci. E un segnale in questo senso dovrà giungere in prima battuta dal gruppo dirigente come esempio per tutti gli iscritti. Personalmente ritengo che la categoria debba evolversi ed elevarsi, per rimanere al passo coi tempi ma, soprattutto, per garantire alla comunità la qualità della nostra professionalità. E nello stesso tempo per offrire ai nuovi iscritti il loro spazio sul mercato del lavoro.

Come delegato però mi pongo anche altri interrogativi e forse possibili strade da percorrere e magari da convalidare durante questo congresso. I periti industriali hanno necessità di migliorare la loro visibilità verso l'esterno, ma anche di incentivare la partecipazione degli iscritti alla vita e alle scelte che vengono compiute dai vertici. Penso, infatti, che per incidere negli ambienti che contano si debbano trovare e promuovere le idee di un gruppo compatto che abbia ben chiara la rotta da seguire.

C'è da chiedersi, quindi, se questa potrebbe essere una buona occasione per introdurre una nuova etica comportamentale, una nuova modalità di gestione intesa come metodo di ascolto delle esigenze del singolo iscritto, con l'obiettivo di rafforzare l'unitarietà. Potremmo decidere, per esempio, di introdurre caratteristiche e competenze minime per coloro che vorranno accedere alle cariche dirigenziali degli organi di categoria. Oppure potremmo pensare di cambiare l'attuale sistema elettorale degli organi istituzionali nazionali e locali e incentivare un ricambio generazionale dei dirigenti ad ogni livello.

Per andare veramente oltre credo che ogni delegato debba porsi questi interrogativi, al di là della disamina delle tre tesi proposte, certamente utili per intraprendere un percorso per il futuro, ma non risolutive rispetto ai problemi che ci affliggono e che la categoria deve e dovrà affrontare per continuare ad esistere. Auspico che, come già accaduto in passato, questa nostra categoria abbia ancora molto da dire e che qualsiasi decisione venga presa nell'assemblea congressuale affermi con forza la professionalità dei periti industriali.

■ IL SUD



La nostra rotta e lo scoglio politico

Gerardo Cannella, Collegio di Potenza

Dal 1999, anno a partire dal quale ho iniziato l'attività di libero professionista, ho seguito da vicino l'evoluzione della professione, anche grazie al ruolo di dirigente che ho assunto nel mio collegio di appartenenza dal 2007. Delle tre tesi congressuali opto per quella che fisserà nella laurea triennale il requisito minimo per l'accesso al nuovo albo. Credo che questa strada possa essere perseguita pensando ad una norma transitoria per l'accesso ancora ai diplomati fino al 2018. Non solo, perché tale ipotesi dovrà a mio parere anche prevedere l'equiparazione degli esami di Stato post laurea a quelli degli ingegneri, svolti presso università, senza i 6 mesi di tirocinio obbligatorio, con l'introduzione dei tre settori civile-ambientale, industriale e dell'informazione. A questo dovrà accompagnarsi un'azione volta a favorire per quanto possibile il conseguimento di una laurea triennale anche per gli attuali periti industriali, tramite appositi percorsi formativi e riconoscimenti dell'attività professionale svolta. Nel caso, invece, si decidesse di non conseguire la laurea il mantenimento comunque nel nuovo albo professionale nel proprio settore di competenza. E infine questa ►

Andare Oltre

DOSSIER: La carica dei 600

► ipotesi dovrà prevedere la creazione dei settori di specializzazione come già avviene nell'albo degli ingegneri con qualifica di ingegnere tecnico o tecnico dell'ingegneria, eliminando l'esame di abilitazione per singola specializzazione come previsto oggi. Questa è a mio parere la proposta più sensata per non perdere la nostra qualificazione professionale al livello D e cercare di lasciare autonomia e sostenibilità alla nostra cassa di previdenza. Certo è che tutte e tre le ipotesi resteranno solo proposte finché in concreto il governo ed i Ministeri vigilanti non decideranno di mettere in atto tutti gli indispensabili interventi legislativi. E questo credo sia un punto nevralgico dell'intero ragionamento.

Come ultima possibilità, nel caso la precedente proposta non fosse attuabile o condivisa al congresso preferirei «confluire» nell'ordine degli ingegneri creando, però, un'apposita sezione per i periti industriali, tipo sezione C e lasciando inalterate le competenze oggi acquisite e previste dalle leggi vigenti. Per quanto possibile, poi, lascerei separate anche le casse di previdenza fino alla naturale estinzione del numero degli iscritti e quindi della sostenibilità stessa della cassa.



Un ponte verso il domani

Manuela Fiore, Collegio di Catanzaro

«**D**obbiamo andare e non fermarci mai finché non arriviamo. Per andare dove, amico? Non lo so, ma dobbiamo andare».

Questa categoria è chiamata a fare una scelta fondamentale, a gestire il presente per assicurare il futuro e disegnare, così, un nuovo ordine. Nonostante l'impegno, la passione della ricerca di soluzioni idonee alla crescita, non ho ancora la certezza su quale sia la strada più giusta. La situazione però è tutt'altro che chiara, e le scelte si fanno quando si ha consapevolezza e una visione completa.

Ecco perché, in questo momento, ritengo sia ancora prematuro dare una risposta definitiva alle tre tesi. Sono anch'io dell'idea che bisogna aprirsi alle novità e guardare al passato solo in un'ottica di miglioramento, per capire ciò che il mercato del lavoro domanda di nuovo.

L'Unione europea chiede per esercitare una professione intellettuale un periodo di formazione post-secondaria o equivalente di almeno tre anni. Non è quindi più possibile pensare che un diplomato che uscirà dalla nuova istruzione tecnica voluta dall'ex-ministro Gelmini possa essere parificato a un perito industriale. Si potrebbe anche delineare un accorpa-

mento con gli ingegneri con i conseguenti limiti di competenza. Ma preferirei un ordine nel mio ordine. Ecco perché occorre coesione e presentarsi uniti ai tavoli della politica dove si scrivono le norme. Non sarà difficile superare esami, viviamo una vita che ci esamina ogni giorno, riusciremo a specializzare anche la nostra conoscenza. Facciamo parte già di una categoria e questo senso di appartenenza va rafforzato attraverso un tempestivo scambio di informazioni, attraverso un'apertura, una discussione attenta e condivisa. È necessario ancora puntare sul trasferimento di conoscenze e sulla condivisione di esperienze per sviluppare ipotesi di miglioramento.

Va creato quel famoso ponte tra formazione e professione di cui tutti parlano; quel ponte che ci permetta di andare oltre e favorisca ancora di più la nostra professione poiché lo sviluppo è legato anche alla cultura, alla formazione e alle conoscenze.

Fare, saper fare, saper far fare, far sapere. Grazie all'intelligenza, alla professionalità, alla competenza e alle capacità di migliaia di donne e di uomini l'Italia è diventata un grande Paese. E i periti industriali in passato hanno contribuito a creare questa grandezza. Ora dovranno essere grandi per il futuro. Sono certa che saremo in grado di fare una scelta e dopo, di prenderci tutti insieme la responsabilità di questa scelta. Io credo che questa categoria possa farlo.

■ LE ISOLE

Attenti ai rischi dell'accorpamento



Fabiana Casula, Collegio di Oristano

L'ipotesi di accorpamento alla sezione B dell'albo degli ingegneri è la meno percorribile. E seppure a mio parere questa tesi non solo appare la più suggestiva nell'immaginario collettivo, ma rappresenterebbe anche la naturale continuazione e crescita della nostra professione (e che includerebbe automaticamente un accesso alla stessa con formazione triennale post-secondaria) credo sia la più svantaggiosa per la nostra categoria. Secondo alcuni, infatti, l'accorpamento verrebbe interpretato dagli ingegneri come una fusione con tutte le conseguenze del caso: perdita di rappresentanza ed autonomia per noi periti industriali per diversi anni almeno e competenze che necessariamente dovranno essere delineate in maniera chiara ed inequivocabile.

Le casse previdenziali non sarebbero un ostacolo a questo tipo di accorpamento verticale, visto il precedente dell'albo unico tra i dottori commercialisti e i ragionieri commercialisti (ora esperti con-



I DELEGATI PIÙ GIOVANI

Nome Cognome	Collegio	Data Nascita	Iscrizione Eppi	Specializzazione
Silvio Corti	Chieti	23/12/92		Elettronica e Automazione
Francesco Bizzotto	Como	11/11/92	X	Elettronica e Automazione
Nicola Di Seno	Campobasso	25/08/92	X	Elettronica e Automazione
Marco Bertoncetto	Vicenza	09/04/92	X	Elettronica e Automazione

I DELEGATI PIÙ ANZIANI (I SOLI PRIMA DEL 1940)

Nome Cognome	Collegio	Data Nascita	Iscrizione Eppi	Specializzazione
Oscar Donda	Gorizia	01/08/35	X	Meccanica
Ivo Trolese	La Spezia	11/09/36		Meccanica
Marco Li Marzi	Cosenza	07/01/37		Meccanica
Guido Ferri	Salerno	11/12/37	X	Industria Tintoria
Enzo Magaldi	Pisa	24/04/38	X	Chimica Industriale
Giuseppe Venditti	Campobasso	22/11/38		Elettronica e Automazione
Sergio Lupieri	Udine	23/11/38	X	Edilizia
Ernesto Botticella	Benevento	07/11/39	X	Meccanica

tabili), che hanno mantenuto distinte le due casse. Il problema principale di questa tesi è l'incertezza che aleggia intorno alla proposta degli ingegneri. E questo non è un aspetto di poco conto. Il rischio è di una perdita totale della nostra identità e del ruolo marginale che potremmo avere, visto già quello che ci viene riservato dal punto di vista decisionale. C'è poi il delicato tema delle competenze professionali, che come periti industriali non vorremmo certo perdere. Dal punto di vista professionale (mi riferisco al campo impiantistico che meglio conosco in provincia di Oristano), l'ipotesi non ci dovrebbe spaventare: la concorrenza di figure professionali «similari», come dice la legge stessa sull'accorpa-

mento, fa parte del gioco delle cose, il mercato ha sempre fatto e sempre farà una selezione naturale. E soprattutto le competenze e la preparazione dei periti diplomati formati nei vecchi istituti tecnici (prima cioè dell'entrata in vigore della riforma Gelmini che darà i suoi frutti, per non dire danni, a partire dal 2015), sono indiscusse su campo; siamo alla pari come praticità nell'affrontare la professione e le problematiche di natura tecnica rispetto agli ingegneri triennali. Per tutte queste ragioni l'ipotesi dell'accorpamento è stata quella che personalmente ho sentito di abbracciare sin dall'inizio con convinzione. Ma con alcuni punti fermi: evitare la perdita di competenze, identità e autonomia ►

Andare Oltre

DOSSIER: La carica dei 600

► decisionale e governativa. Senza queste condizioni l'accorpamento non può esserci. Dal confronto con i delegati del collegio di Oristano però ritengo che l'ipotesi migliore per il futuro della categoria sia quella di innalzare il titolo di studio per l'accesso.

È l'unica soluzione che ci permetterebbe di non sparire come professionisti e soprattutto di mantenere il nostro attuale livello D della direttiva europea. Un'ipotesi auspicabile anche perché agli attuali iscritti sarebbe riconosciuto il livello superiore e non perderemmo competenze.

La parola d'ordine: change

Magda Kattaya, Collegio di Catania



Tre diverse ipotesi per il congresso straordinario, ma con un unico obiettivo: garantire un futuro certo e migliore ai periti industriali. È con la stessa velocità di un'auto da Formula 1, che si muovono le mie domande, e credo di molti altri colleghi, sulla scelta migliore per la categoria. Già, perché è di questo che il Consiglio nazionale dei periti industriali ed i delegati al congresso si troveranno a discutere.

Del futuro di ogni singolo perito industriale, nessuno escluso. Ecco perché in questo senso è fondamentale conoscere gli «sviluppi» che arriveranno (o non arriveranno?) dopo la scelta. Sappiamo infatti benissimo che il nostro progetto ha buone probabilità di riuscire, ma nessuna automatica certezza. Dunque, cosa e come dobbiamo pensare la nostra professione? Una cosa è certa: il cambiamento! Che per quanto si possa ritenere un inaccettabile sconosciuto, è il percorso che ci stiamo accingendo ad esplorare.

Comunque il tramite attraverso il quale la libera professione di perito industriale subirà, o ancora meglio deve subire, un ringiovanimento. Puntare su questo è fondamentale. Puntare sul cambiamento è la nostra vera e sola scommessa per il futuro. E non ci si può permettere di conoscerlo prima ma, certamente, si può pensare e studiare come costruirlo, scegliendo per questo una base solida.

I nostri enti siano attraenti

Giovanni Ledda, Collegio di Cagliari

Solo con l'innalzamento del titolo di accesso si potrà al congresso straordinario davvero «an-



andare oltre». Nel raccontare la mia esperienza vorrei partire dal presupposto che il mio punto di vista non è proprio di un perito industriale di formazione, ma di un laureato in cerca di casa «professionalmente parlando».

Diventato perito industriale per volontà e per fortuna voluta dalla sorte. Ora ciò che mi spinge a perseguire questa tesi trova radici nel fatto che una categoria come la nostra non può nemmeno pensare di farsi dequalificare, suicidandosi se vincessero le tesi di chi ritiene di lasciare inalterate le cose, anzi regredendo fino al punto di non essere riconosciuta come attività intellettuale. Non solo, perché ad oggi non si può nemmeno pensare a un'unione con altre categorie professionali, decisamente più potenti, che cercherebbero di toglierci indipendenza e competenze. Ecco perché l'innalzamento del titolo di studio è l'unica strada che può portare a scommettere su noi stessi, sulla volontà di qualificarci, sulla voglia di essere riconosciuti in Italia ed in Europa, sulla possibilità di evolverci e diventare attrattivi verso i nuovi.

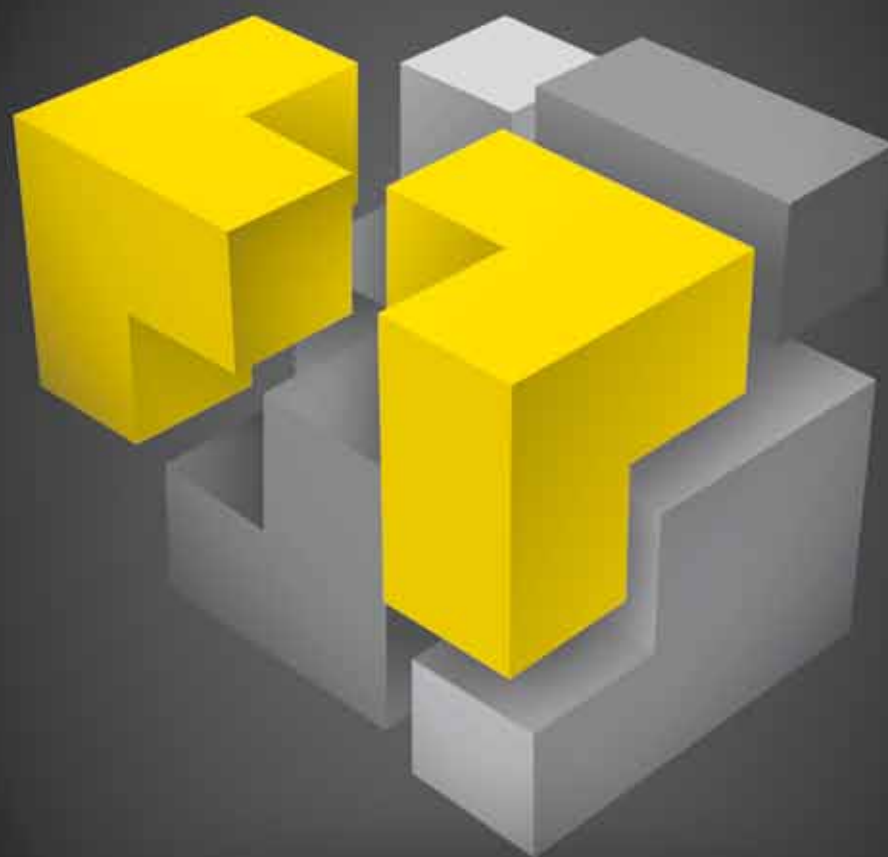
Esistono, a mio parere, dei capisaldi dai quali non si può prescindere affinché questa ipotesi possa svilupparsi: chiusura immediata verso i nuovi diplomati (Gelmini) che ci alleggerirebbe da possibili infelici sviluppi di dequalificazione professionale; dialogare per le nuove iscrizioni con il mondo universitario con cui bisognerà agire fin da subito, forti dei numeri di un'intera categoria professionale fatta di lavoratori dipendenti e liberi professionisti. Mentre per chi è già iscritto, facendo leva anche su percorsi formativi ad hoc.

Attivare un'azione di rinnovamento, a tutti i livelli, che coinvolga sia il consiglio nazionale sia la cassa di previdenza dove dovrà obbligatoriamente essere espressa una percentuale di periti industriali laureati e under 40.

È fondamentale che l'iscrizione ai nostri albi sia vista come una scelta attraente, utile, conveniente, e non un ripiego obbligatorio per poter riuscire ad avere un timbro che permette di lavorare. Si dovrà fare in modo che chi ha determinati titoli e competenze abbia interesse ad iscriversi nel nostro albo e possa sentirsi una parte importante di un organismo che si evolve, migliora, cresce, e che, a sua volta, garantisce al singolo situazioni sempre più stabili e convenienti che permettano possibilità di lavoro sempre migliori. I periti industriali riusciranno ad «andare oltre» solo mettendo a frutto la loro storia e le loro capacità intellettuali e tecniche. Solo così potranno continuare ad esistere e splendere ancora all'interno del panorama delle attività intellettuali nazionali ed europee che si andranno a delineare. ■

Edificius

Punta al TOP della tecnologia BIM
e dell'integrazione



La tecnologia BIM più evoluta per integrare progettazione architettonica, calcolo strutturale, certificazione energetica, computo, sicurezza, manutenzione, impianti... Tutto in maniera semplice e secondo le normative italiane.

**Scopri la nuova versione con rendering in real time
e progettazione del paesaggio, ora anche a 64 bit.**



αω



Congress Events

Nella giornata del 14 novembre si affrontano due temi fondamentali che rappresentano l'alfa e l'omega della nostra professione: il processo formativo (con le sue inevitabili ripercussioni sul lavoro) e il sistema previdenziale (naturale conseguenza del proprio lavoro)

Immagini fluttuanti e in divenire

DI **ANDREA CAMELLI*** E **SILVIA GHISELLI****

*fondatore, nel 1994 presso l'Università di Bologna, e direttore di AlmaLaurea

**responsabile delle indagini e ricerche di AlmaLaurea

PREMESSA

È noto che l'attuale quadro economico vede il nostro Paese in forte difficoltà e, soprattutto, lo vede tardare a rialzarsi dalla profonda crisi che sta vivendo da ormai diversi anni. Uno degli indicatori sotto la lente di ingrandimento, per il monitoraggio dello «stato di salute» del nostro mercato del lavoro, è rappresentato dalla quota di disoccupati, che di fatto ha misurato, mese dopo mese, le crescenti difficoltà di tutta la forza lavoro italiana a trovare un impiego. Le difficoltà occupazionali hanno travolto, trasversalmente, giovani e meno giovani, istruiti e non istruiti, uomini e donne; ma con alcune differenziazioni significative. Se è vero che ad essere colpiti sono stati soprattutto i giovani, i più vulnerabili sotto questo punto di vista, non potendo contare su un'anzianità di servizio rilevante in una realtà come la nostra, è altrettanto vero che al crescere del livello di istruzione aumentano proporzionalmente le chance occupazionali.

Studiare continua infatti a rappresentare, a tutt'oggi, un potente antidoto contro la disoccupazione, sia lungo l'intero arco della vita lavorativa sia in questo particolare momento di difficoltà. Negli ultimi sei anni, tra i giovanissimi (15-24 anni) in possesso di titolo di scuola dell'obbligo la disoccupazione è aumentata dal 22 al 45%, per i diplomati di età 18-29 anni è invece cresciuta dal 13 al 28%, per i laureati tra i 25 e i 34 anni «solo» dal 9,5 al 16%.

Ma, purtroppo, il nostro Paese soffre di ritardi, di varia natura, che prescindono dalle difficoltà contingenti legate alla crisi. Alcuni di questi, ci pare, devono essere necessariamente tenuti in considerazione al fine di fornire un quadro più completo.

Innanzitutto, il nostro è un Paese che sta «perdendo» (a causa di mancate nascite) giovani ad una velocità impressionante. Si tratta di una vera e propria emorragia che si traduce in una contrazione della popolazione diciannovenne, negli ultimi 30 anni, del 40% (-389mila ragazzi e ragazze). Quella che un tempo si chiamava piramide per età oggi, in Italia, è diventato un asso di picche (con forti restrizioni alla base)!

Ma il nostro è un Paese – ancora oggi – decisamente poco scolarizzato: la documentazione Ocse più recente (2014) riferisce che la popolazione italiana di 25-34 anni con un titolo universitario è solo del 22%! La media europea (Eu21) è del 37%, a livello di paesi Ocse si raggiunge il 39%, in Francia il 43%, nel Regno Unito il 47%! La Commissione europea ha fissato, entro l'anno 2020, il raggiungimento dell'obiettivo del 40% di laureati nella fascia 30-34 anni, mentre il Governo italiano ha rivisto tale obiettivo puntando ad un più realistico 26-27%. Il ritardo nei livelli

di scolarizzazione si riflette, inevitabilmente, anche sulla classe manageriale e dirigente italiana. I dati Eurostat (riferiti al 2012) segnalano, ad esempio, che ben il 28% degli occupati italiani classificati come manager ha completato tutt'al più la scuola dell'obbligo (nel 2010 erano il 37%), contro l'11% della media europea (Eu27), il 19% della Spagna e il 5% della Germania. Corrispondentemente, i manager laureati in Europa sono il 53%, mentre in Italia la percentuale risulta pari al 24%. Ma ancora. L'Italia investe molto poco in istruzione universitaria: a parità di potere d'acquisto, fatto 100 la spesa per ogni laureato italiano, Francia e Spagna spendono 171; la Germania 201; la Svezia 230. E l'Italia investe altrettanto poco in ricerca e sviluppo: la spesa – pubblica e privata – in questo settore è pari all'1,25% del Pil (0,69 la quota sostenuta dalle imprese), contro l'1,35 della Spagna (0,71 sdi), l'1,78 del Regno Unito (1,13 sdi), il 2,25 della Francia (1,44 sdi), il 2,89% della Germania (1,96 sdi), il 3,39 della Svezia (2,33 sdi).

Ne deriva che, oggi, solo 30 diciannovenni ogni 100 si iscrivono all'università, provenendo, per lo più, dai contesti familiari più favoriti. In assenza, dunque, di una seria politica di diritto allo studio, il raggiungimento degli standard europei e, più in generale, di quelli internazionali, rischia seriamente di restare un sogno nel cassetto. In questa ottica, fondamentale è il ruolo ricoperto dalle iniziative di orientamento (in entrata e in uscita dalla scuola secondaria), anche per ridurre al minimo i ripensamenti legati a scelte compiute spesso troppo presto, quando ancora manca la maturità necessaria a compiere valutazioni consapevoli. Non dimentichiamo che, ancor oggi, l'82% di chi si iscrive all'università proviene da famiglie i cui genitori non hanno fatto studi universitari. Ancora, i dati AlmaDiploma evidenziano come il 44% dei diplomati, giunti al termine del percorso di scuola, dichiara che, potendo tornare indietro, farebbe scelte formative diverse, o cambiando scuola o indirizzo. L'organizzazione della scuola secondaria superiore con un biennio comune a tutti gli indirizzi di studio faciliterebbe sicuramente le scelte dei ragazzi.

LA FIGURA PROFESSIONALE DEL PERITO INDUSTRIALE: Valorizzazione sul mercato del lavoro

Come è noto, accanto alle difficoltà occupazionali contingenti, di cui si è già detto, la figura del perito industriale è al momento al centro di una profonda riflessione, in particolare in merito alla direzione che, dal punto di vista della formazione professionale, dovrà pren-



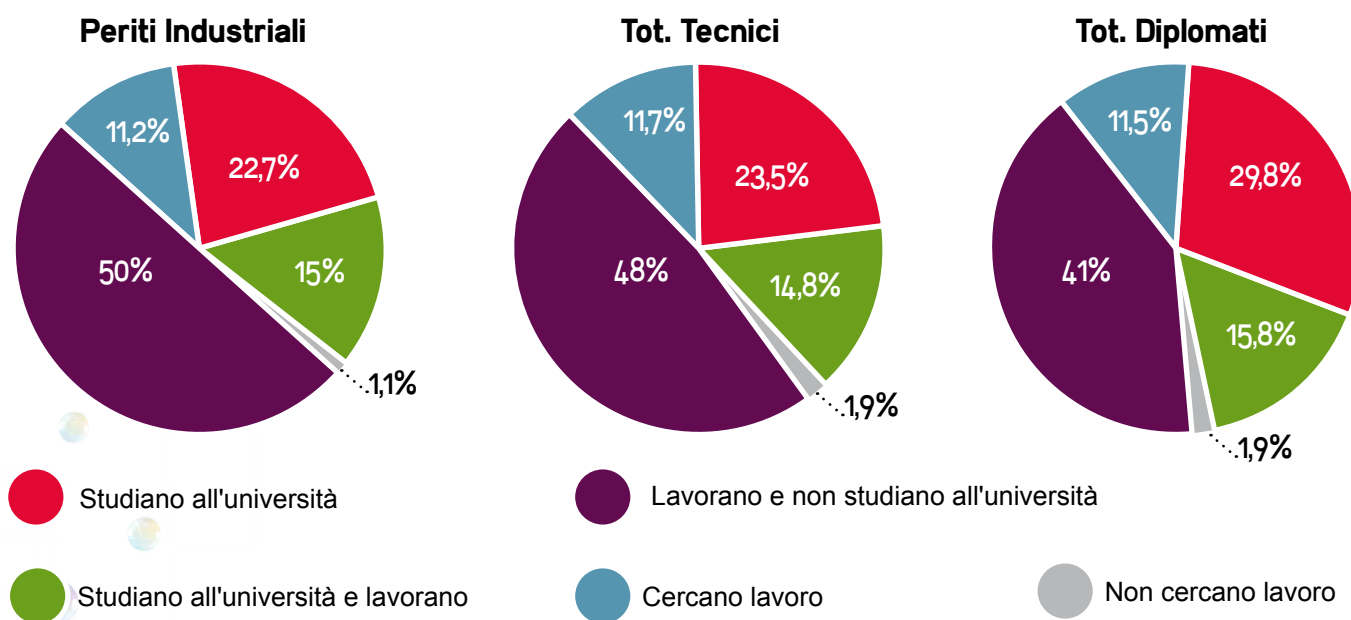
Nell'analisi di AlmaLaurea emergono significativi vantaggi competitivi per chi – ancora col diploma, o già con la laurea triennale – abbraccia la nostra professione. Ma il mondo corre veloce e come sostiene Andreas Schleicher, responsabile dell'OCSE: «Oggi i sistemi di istruzione devono preparare per lavori che non sono stati ancora creati, per tecnologie che non sono ancora state inventate, per problemi che ancora non sappiamo che nasceranno»



dere nel prossimo futuro. I nodi da sciogliere sono legati innanzitutto alla riforma del sistema universitario italiano, che ha introdotto l'organizzazione dei cicli di studio seguendo la formula del 3+2, ma anche alla riorganizzazione che molti albi professionali (come quello degli ingegneri) hanno successivamente attuato, consentendo ad esempio l'accesso anche ai laureati triennali. Non ultima, la più recente riforma dell'istruzione tecnica che, di fatto, stabilisce che il nuovo titolo di diploma secondario superiore non possa essere più considerato valido per l'accesso alla libera professione di perito industriale. Premesso dunque che la situazione è complessa e che le prossime sfide del Consiglio nazionale saranno impegnative e cariche di responsabilità, ci pare importante aggiungere alla riflessione un tassello fondamentale, tratteggiando le principali caratteristiche della figura del perito industriale (sia o non sia laureato), in termini di background formativo ma anche di esiti occupazionali. Attraverso quale documentazione? Innanzitutto, la ricca, tempe-

stiva, affidabile documentazione a disposizione del Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea, che da vent'anni si occupa di monitorare – annualmente – il capitale umano uscito dalle università italiane (aderiscono al Consorzio a ottobre 2014 65 atenei, circa l'80% del complesso dei laureati italiani; hanno recentemente aderito Milano Bicocca, Milano Statale e Palermo, stanno invece per aderire Bergamo, Brescia e Pisa), valutandone esperienze di studio ed esiti occupazionali, dopo uno, tre e cinque anni dal conseguimento del titolo. Accanto alla documentazione relativa ai laureati si prenderanno in esame anche i dati dell'associazione AlmaDiploma, nata nei primi anni duemila, da una «costola» di AlmaLaurea, perseguendone pertanto i medesimi obiettivi, ma a livello di scuola secondaria superiore. Per quanto riguarda il collettivo dei diplomati è opportuno ricordare che, seppure il progetto AlmaDiploma si stia diffondendo sempre più sul territorio nazionale, la popolazione oggetto di studio non può ancora ►

Fig. 1 – Diplomati 2008 intervistati a cinque anni: condizione occupazionale e formativa per tipo di diploma



► intendersi rappresentativa della realtà italiana. Sulla base delle informazioni disponibili e degli obiettivi di analisi si è deciso di focalizzare l'attenzione su alcuni specifici collettivi: per approfondire le scelte formative e occupazionali post-diploma si è concentrata l'attenzione sui diplomati di scuola secondaria superiore del 2008, intervistati nel corso del 2013 a cinque anni dal titolo (si tratta di circa 1.500 intervistati provenienti da 8 regioni italiane: Piemonte, Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Abruzzo e Sicilia). Per valutare gli esiti occupazionali dei laureati sono stati invece selezionati i soli laureati di primo livello che non hanno proseguito gli studi iscrivendosi ad altro corso di laurea, intervistati a uno e cinque anni dal conseguimento del titolo (si tratta dei triennali degli anni solari 2012 e 2009: rispettivamente, 47.251 e 6.439 intervistati).

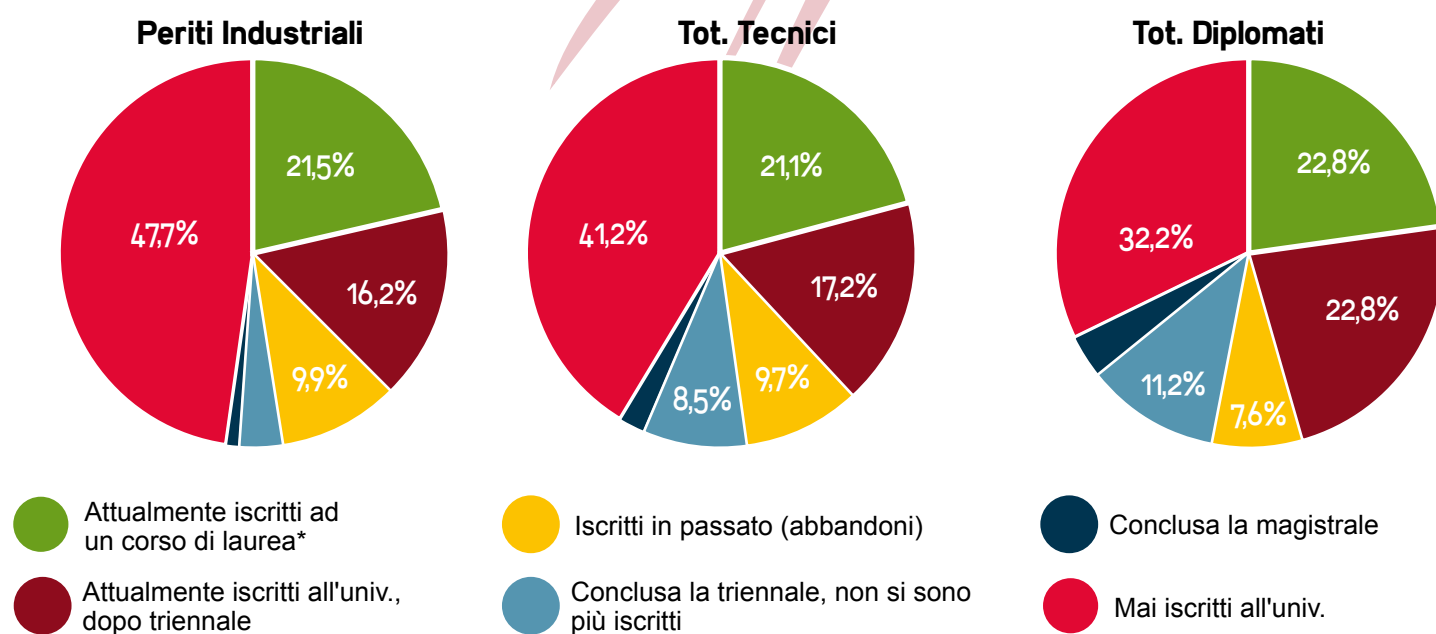
DIPLOMATI TECNICI AD INDIRIZZO DI PERITO INDUSTRIALE

L'analisi relativa alle caratteristiche e al background dei diplomati del 2008 ha permesso di evidenziare significative differenze tra chi ha conseguito un diploma di maturità tecnica industriale (di seguito chiamati «diplomati periti industriali») e il complesso dei diplomati. I diplomati periti industriali sono infatti per la quasi totalità maschi (90%, contro una media del 47%), provenienti più frequentemente da famiglie della classe media impiegatizia (38%, contro il 31% del complesso dei diplomati) o operaia (32 contro 26,5%, rispettivamente) che, più spesso degli altri, hanno compiuto esperienze di

lavoro durante gli studi (10,5% contro una media del 5%) e che hanno concluso gli studi superiori con un voto di diploma sensibilmente più basso (72,8 su 100), non solo rispetto ai diplomati dei percorsi liceali classici e scientifici, ma anche alla media complessiva (75,8 su 100). È naturale che una valutazione compiuta delle performance di studio dei diplomati deve tener conto di una serie di fattori, quali la famiglia di provenienza, la qualità degli studenti in ingresso, le materie di studio tipiche dei vari percorsi (negli ambiti tecnici-professionali la valutazione della preparazione dello studente è operata, in larga parte, su materie a contenuto tecnico-scientifico), la qualità/quantità dei fondi per il diritto allo studio. E ancora, il livello di preparazione e motivazione del corpo docente: quanto più l'attività di insegnante viene vissuta come un'opzione residuale rispetto alle aspirazioni e alle alternative disponibili, tanto più l'insegnante la svolgerà con impegno e motivazione inadeguati e scarsa soddisfazione. Non a caso una ricerca AlmaLaurea (2012) ha messo in evidenza che la conoscenza informatica è minima tra i professori delle scuole in Italia (il 25% non ha padronanza di alcuno strumento informatico, contro il 15% rilevato per i laureati occupati in altre professioni).

Tra i diplomati periti industriali il 26,5% ha concluso o ha in corso uno stage post-diploma (26% tra i diplomati tecnici e 28% a livello complessivo). A cinque anni dal conseguimento del diploma di perito industriale risultano occupati 65 intervistati su cento (è il 57% a livello complessivo e il 63% tra i diplomati tecnici, tra cui si ritrovano i tecnici commerciali, geometri, agrari, ecc.; Fig. 1). Più nel dettaglio, il 50% dei diplomati periti industriali è dedicato esclusivamente

Fig. 2 – Diplomati 2008 intervistati a cinque anni: iscrizione all'università



* Comprende anche l'iscrizione alla laurea magistrale a ciclo unico, Scienze della formazione primaria e ad un corso attivato presso Afam

al lavoro, mentre il 15% coniuga studio e lavoro. Complessivamente, chi continua gli studi e risulta iscritto ad un corso di laurea, di qualunque tipo, è il 38% (contro il 46% a livello complessivo), composto da un 23% impegnato esclusivamente negli studi e, come si è detto, da un 15% che studia e lavora. L'11%, non lavorando e non essendo iscritto all'università, si dichiara alla ricerca di lavoro, mentre l'1% non cerca nemmeno lavoro.

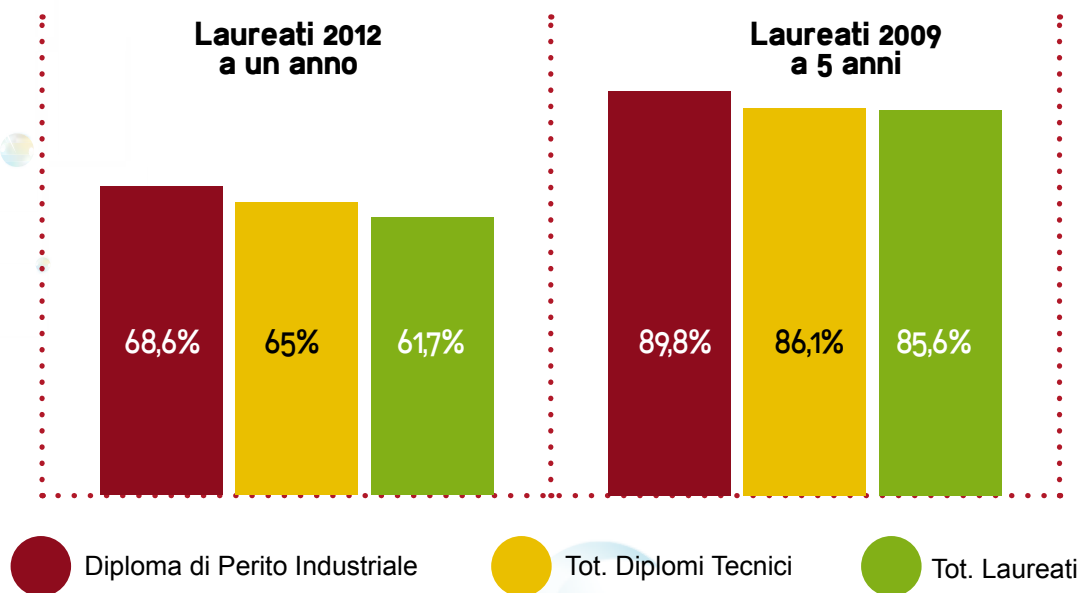
Focalizziamo per un attimo l'attenzione sulle scelte formative – universitarie – dei periti industriali. Al già citato 38% di tecnici industriali che hanno dichiarato di essere attualmente iscritti ad un corso di laurea è possibile sommare un 4% di coloro che hanno già concluso un percorso di studi di questo tipo (Fig. 2). Di fatto, quindi, a cinque anni dal diploma oltre il 40% degli intervistati, in linea teorica, potrebbe rappresentare il complesso dei potenziali «laureati periti industriali». In «linea teorica» perché naturalmente queste considerazioni prescindono dal tipo di corso di laurea frequentato. Ma l'aspetto interessante, da considerare in parallelo, è che circa la metà dei diplomati periti industriali dichiara di non aver proseguito la propria formazione iscrivendosi ad un corso universitario (48%, cui si aggiunge un ulteriore 10% di ragazzi che hanno abbandonato un corso di laurea precedentemente iniziato). Un segnale importante, indice del fatto che, a tutt'oggi, la maggior parte dei diplomati periti industriali ritiene di aver concluso la propria formazione con il conseguimento del titolo di scuola secondaria superiore, evidentemente ritenuto già sufficiente, ai loro occhi, per il proprio obiettivo professionale.

Ma esaminiamo ora le caratteristiche del lavoro svolto dai diplo-

mati periti industriali. I buoni esiti occupazionali sono confermati innanzitutto in termini di stabilità lavorativa: a cinque anni dal diploma infatti dichiara di svolgere un lavoro stabile il 59% dei diplomati periti industriali (poco più del 53% è assunto alle dipendenze con contratto a tempo indeterminato, oltre il 5% svolge un'attività autonoma effettiva); 6 punti in più rispetto al complesso dei diplomati tecnici e oltre 15 punti in più rispetto al complesso dei diplomati. La quota di diplomati periti industriali assunti con contratti formativi è del 17% (in linea con la media nazionale); il 11% su cento sono invece assunti con contratto non standard, ovvero in particolare a tempo determinato (è il 18% a livello nazionale), mentre il lavoro non regolamentato da alcun contratto riguarda il 6% (è il 9,5% a livello nazionale). Tale vantaggio in termini di stabilità lavorativa è ovviamente determinato, anche se solo in parte, dal fatto che i diplomati periti industriali tendono, come si è visto, a proseguire meno la formazione universitaria rispetto al complesso dei diplomati; pertanto, a cinque anni dal titolo, la relativa situazione lavorativa risulta più definita sotto questo punto di vista. Infatti, se consideriamo solo i diplomati che dopo il conseguimento del titolo non hanno proseguito la formazione, risulta stabile il 74% dei «periti industriali», contro il 69% sul totale dei diplomati tecnici e il 62% a livello complessivo.

I periti industriali mostrano a cinque anni dal diploma retribuzioni che si attestano attorno ai 1.130 euro netti mensili (+15,5% rispetto all'insieme dei diplomati tecnici e +25% rispetto alla media nazionale). Se si considerano coloro che non si sono mai iscritti all'università, verosimilmente inseriti da più tempo nel mercato del lavoro, e che lavorano a tempo pieno, il guadagno percepito ►

Fig. 3 – Laureati di primo livello 2012 e 2009 intervistati ad uno e cinque anni: quota di occupati per tipo di diploma



Nota: considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea

► aumenta notevolmente raggiungendo i 1.260 euro per i diplomati periti industriali (+7% rispetto ai diplomati tecnici e al complesso dei diplomati).

A cinque anni dal termine degli studi, il 27% dei diplomati periti industriali dichiara di utilizzare le competenze acquisite durante il percorso di studi in misura elevata (è il 24% tra i diplomati tecnici e a livello complessivo), mentre per il 47% l'utilizzo è più contenuto (è il 51% tra i diplomati tecnici e il 47% nel complesso dei diplomati); ne deriva che il 26% ritiene di non sfruttare assolutamente le conoscenze apprese nel corso della scuola secondaria superiore (valori molto simili a quelli rilevati per gli altri gruppi qui esaminati). Inoltre, il 18% degli occupati, a cinque anni dal diploma di perito industriale, dichiara che il titolo è richiesto per legge per l'esercizio della propria attività lavorativa (rispettivamente 20 e 21% per i diplomati tecnici e a livello complessivo), per altri 30 diplomati su cento il titolo non è richiesto per legge ma è di fatto necessario (valori inferiori sono rilevati nell'insieme dei diplomati tecnici e nel complesso dei diplomati, 28 e 25%, rispettivamente). Ancora, il diploma risulta utile per 31 occupati su cento, mentre non è considerato né richiesto né utile per 21 occupati su cento (entrambe le quote sono pressoché in linea con quelle rilevate per gli altri gruppi qui posti a confronto).

Le performance occupazionali qui evidenziate non sono peraltro influenzate dalla diversa composizione per genere dei collettivi, come invece si poteva sospettare, vista l'elevata presenza di maschi nel gruppo dei diplomati periti industriali. Se infatti restringiamo

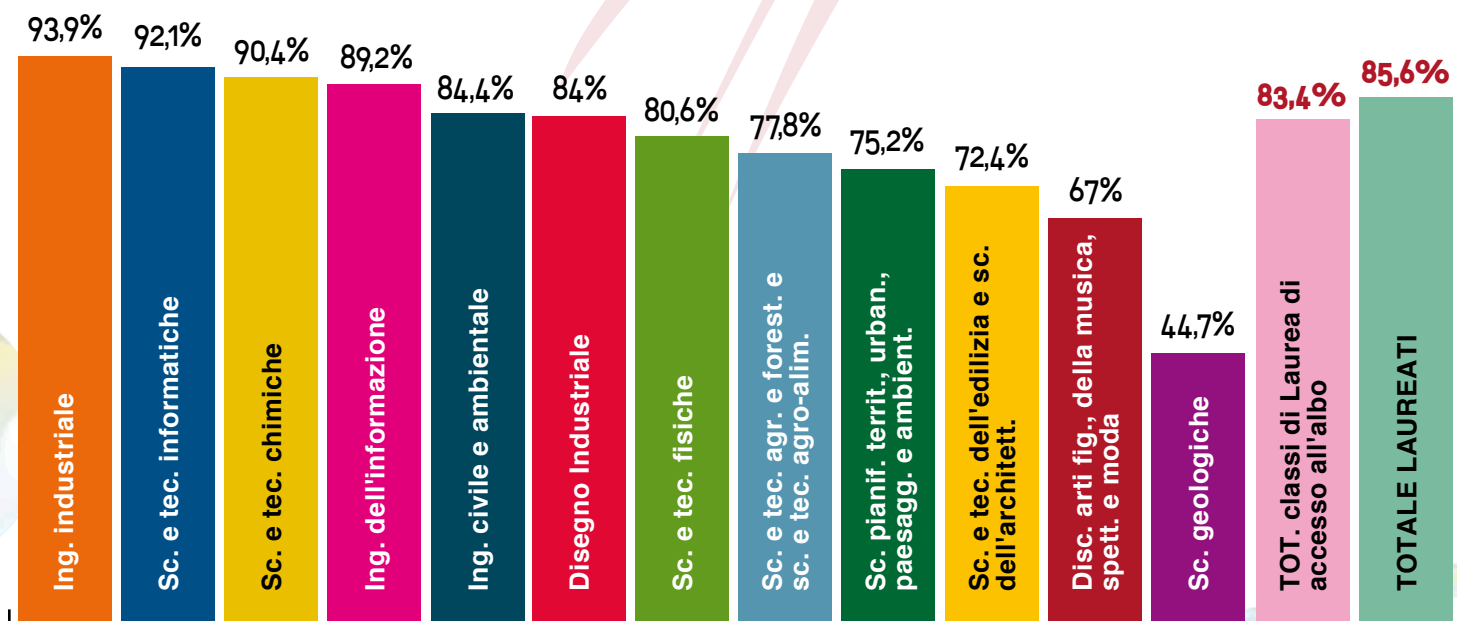
l'analisi ai soli diplomati di genere maschile, gli esiti occupazionali dei diplomati periti industriali rimangono migliori rispetto a quelli complessivi; e questo, per tutti gli indicatori presi in esame.

Complessivamente quindi, nonostante il quadro economico non particolarmente favorevole, il diploma di perito industriale garantisce, ancora oggi, maggiori possibilità lavorative, almeno nel confronto con i diplomati che hanno intrapreso indirizzi di studio differenti.

LAUREATI TRIENNALI CON DIPLOMA TECNICO AD INDIRIZZO DI PERITO INDUSTRIALE

Le caratteristiche dei laureati di primo livello del 2012 (limitatamente, come già detto, alla sottopopolazione che non ha proseguito la formazione universitaria dopo la triennale) sono fortemente influenzate dal tipo di diploma di scuola secondaria superiore posseduto. Innanzitutto, occorre evidenziare che solo il 36% dei diplomati periti industriali, che concludono un corso triennale, hanno frequentato una delle classi (ad es. alcuni percorsi di ingegneria, scienze geologiche, informatica, fisica) che consentono l'accesso all'albo dei periti industriali. Un aspetto importante, da tenere in considerazione nell'analisi che segue. I laureati, indipendentemente dal percorso universitario seguito, in possesso di un diploma di perito industriale concludono gli studi in età leggermente più elevata della media (28,8 contro 27,3), con un voto di laurea sensibilmente

Fig. 4 – Laureati di primo livello 2009 intervistati a cinque anni: quali sono gli indirizzi di studio che offrono un'occupazione



Nota: considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea

più basso (96,2 su 110 contro 99 su 110 del complesso dei laureati triennali), avendo però compiuto, con maggiore frequenza, esperienze di lavoro durante gli studi (il 20% dichiara di aver svolto un'esperienza di lavoro durante gli studi contro una media del 12%). Tra i laureati con diploma di perito industriale il 19,5% ha concluso o ha in corso uno stage in azienda (18% a livello complessivo).

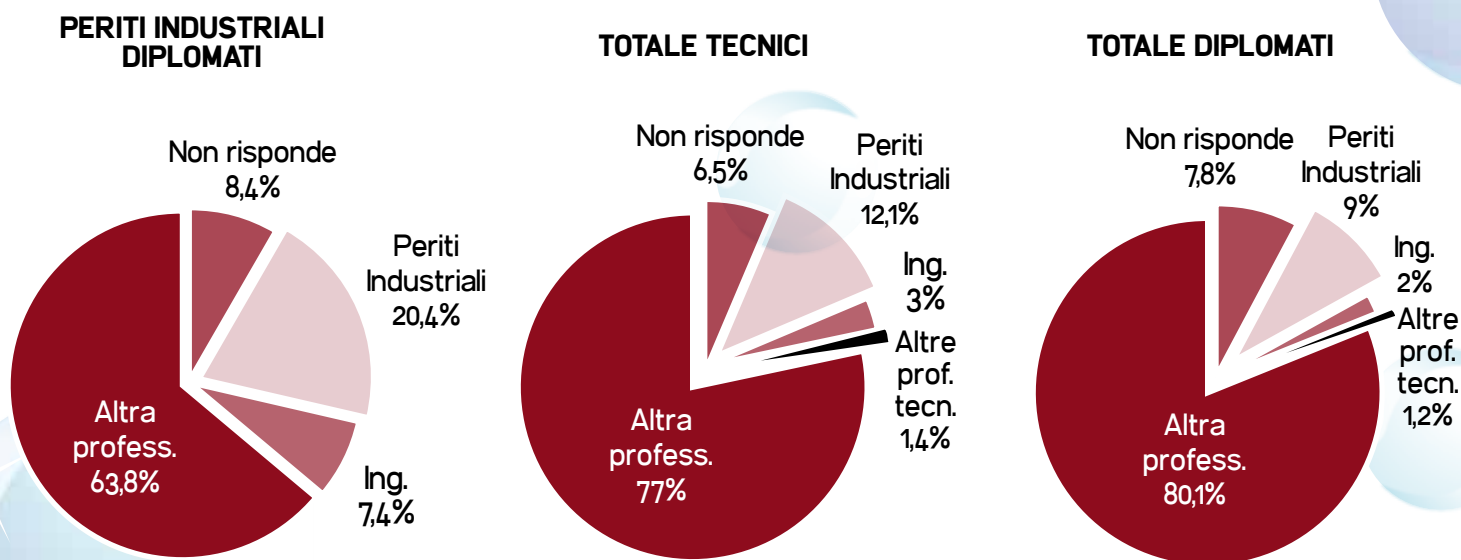
Buoni gli esiti occupazionali: il tasso di occupazione, ad un anno, dei laureati triennali con diploma di perito industriale è superiore rispetto a quello del complesso dei laureati con un diploma tecnico (69% contro 65%) e alla media nazionale (62%). Oltre un quarto si dichiara alla ricerca di un lavoro (27 contro 29% del totale dei diplomati tecnici e 31% della media nazionale), mentre il restante 4%, non lavorando e non cercando lavoro, è impegnato in una qualche attività di formazione (rispettivamente, 6 e 7% tra i diplomati tecnici e nel complesso). Il vantaggio occupazionale dei laureati con diploma di perito industriale si riduce, anche se rimane significativo, se si restringe l'analisi ai soli laureati uomini (che rappresentano ben l'86% del collettivo in esame): risulta infatti occupato il 70%, contro il 68% dei laureati con diploma tecnico e il 65% del complesso dei diplomati. Praticamente inesistente, invece, il differenziale occupazionale all'interno del numericamente più contenuto collettivo composto da donne: lavora infatti il 61% delle laureate con diploma di perito industriale (valori in linea con quelli rilevati per gli altri due gruppi di confronto).

Come era facile attendersi a cinque anni il tasso di occupazione aumenta considerevolmente, per tutti i gruppi qui esaminati: la qua-

si totalità (90%) dei laureati di primo livello con diploma di perito industriale è infatti occupato, contro l'86% dei laureati con diploma tecnico e del complesso dei laureati triennali (Fig. 3). Diminuisce invece sensibilmente la quota di coloro che, ancora a cinque anni, si dichiarano alla ricerca di un lavoro: 8% dei laureati con diploma di perito industriale e poco più del 10% degli altri. Limitando l'analisi ai soli laureati uomini il vantaggio occupazionale di quanti possiedono un diploma di perito industriale si riduce, pur se confermato: lavora il 90% contro l'87% rilevato per i restanti due collettivi esaminati (per le donne i valori osservati sono invece pari a 88 e 85%, rispettivamente). Ciò significa che, le ottime performance rilevate tra i laureati in possesso di diploma di perito industriale, sono in parte legate alla composizione per genere. In particolare, la prevalenza di laureati uomini, notoriamente più avvantaggiati sul mercato del lavoro, si riverbera sul migliore tasso di occupazione.

All'albo dei periti industriali possono accedere, come si è detto, laureati provenienti da percorsi di studio molto diversi tra loro. Ne deriva che i relativi esiti occupazionali sono molto diversificati. Sebbene la ridotta numerosità di alcuni dei collettivi suggerisca qualche cautela nell'interpretazione dei risultati, il tasso di occupazione a cinque anni supera il 90% (Fig. 4) nelle classi di laurea di ingegneria industriale, scienze e tecnologie informatiche, scienze e tecnologie chimiche; si attesta ad un 80% nelle classi di ingegneria dell'informazione, ingegneria civile e ambientale, disegno industriale e scienze e tecnologie fisiche. Mentre, all'opposto, non raggiunge il 70% tra i laureati delle discipline delle arti figurative, musica, ►

Fig. 5 – Diplomati 2008 intervistati a cinque anni: posizione nella professione per tipo di diploma



Nota: "Altre profess. tecniche" comprende agronomi, forestali e agrari, geologi, chimici e architetti

► spettacolo e moda e delle scienze geologiche (dove, probabilmente, occorre più tempo per affermarsi). L'elevata eterogeneità delle classi che consentono l'accesso all'albo dei periti industriali, sia a livello di formazione che di esito occupazionale, è un aspetto del quale occorrerà tenere conto nelle riflessioni legate alla riorganizzazione dell'albo.

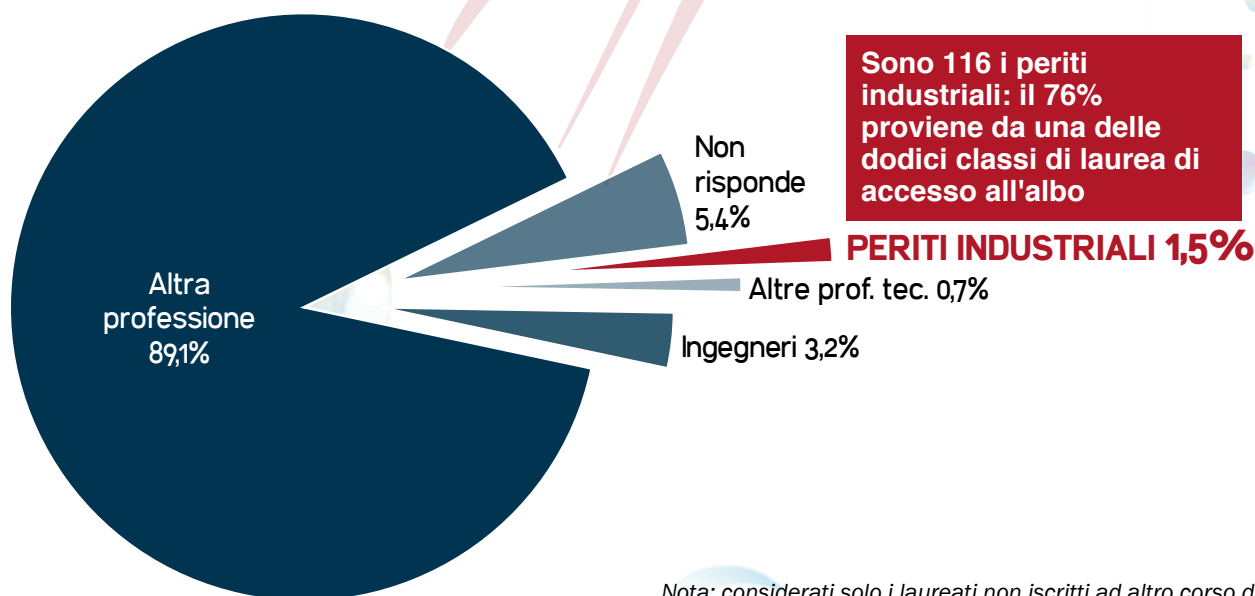
PROFESSIONE DI PERITO INDUSTRIALE E PERITO INDUSTRIALE LAUREATO

Attraverso la documentazione a disposizione su laureati e diplomati a cinque anni dal conseguimento del titolo, è possibile individuare, nel dettaglio, la professione svolta dagli occupati, che è stata identificata facendo ricorso alla classificazione Istat delle unità professionali (Cp2011). Attraverso opportune aggregazioni si è giunti all'identificazione del variegato insieme di professioni afferenti alla figura del perito industriale. In particolare, si sono individuati: tecnici meccanici (periti meccanici), tecnici chimici (periti chimici), tecnici elettronici, elettrotecnici, tecnici delle costruzioni civili e professioni assimilate (periti edili), disegnatori tecnici, tecnici della produzione alimentare, solo per nominare le professioni più frequenti. Tra i diplomati 2008 che hanno conseguito un titolo di perito industriale, il 20% dichiara, a cinque anni, di svolgere effettivamente tale professione; come è lecito attendersi, questa quota è superiore a quella rilevata tra i diplomati tecnici (12%) e per il complesso dei diplomati (9%, Fig. 5). La quasi totalità (87%) dei periti industriali, intesi in termini di professione svolta, non si è mai iscritta all'università, il

10% ha già conseguito un titolo triennale mentre la restante parte (2%) è ancora iscritta ad un corso di laurea. Se è vero che, circoscrivendo l'analisi entro i primi cinque anni dal titolo è difficile avere un quadro completo, è altrettanto vero che tali risultati suggeriscono come, ancora oggi e nonostante le riforme intervenute nel corso degli anni, la professione di perito industriale sia appannaggio dei diplomati di scuola secondaria.

Ma spostiamo ora l'attenzione sui laureati. Tra i triennali del 2009 intervistati a cinque anni dal titolo chi svolge la professione di perito industriale laureato (Fig. 6) è l'1,5%, di questi tre su quattro hanno conseguito un titolo in una delle dodici classi di laurea che permettono l'accesso all'albo dei periti industriali (mentre gli altri, verosimilmente, svolgono la professione grazie al precedente diploma conseguito). La quota di laureati che svolge la professione di perito industriale si diversifica molto a seconda della classe di laurea che si considera: ad esempio, sono solo il 3% i periti industriali tra i laureati nella classe di laurea in discipline delle arti figurative, musica, spettacolo e moda; ma raggiungono il 15% tra i colleghi di disegno industriale. Un ulteriore segnale della variegata composizione a livello di percorso universitario, che andrebbe probabilmente ricondotta ad un ventaglio meno ampio. Una professione, tra l'altro, che consente il raggiungimento di buone performance lavorative, sia in termini di stabilità che di retribuzione. A titolo esemplificativo, concentrandosi sui periti industriali laureati, la retribuzione risulta, a cinque anni dal titolo, superiore a 1.400 euro (+6% rispetto al complesso dei laureati triennali, pari a 1.340 euro). Se si considerano i soli periti industriali uomini la retribuzione sale a oltre 1.500 euro (+4% rispetto alla media nazionale). Resta però vero che i periti

Fig. 6 – Laureati triennali 2009 intervistati a cinque anni: posizione nella professione



Nota: considerati solo i laureati non iscritti ad altro corso di laurea

industriali laureati non utilizzano in misura rilevante, nel proprio lavoro, le competenze acquisite all'università; tra l'altro, anche il titolo di laurea spesso non risulta richiesto per l'esercizio dell'attività lavorativa. Oltre la metà degli occupati come periti industriali laureati dichiara un utilizzo ridotto delle competenze apprese durante gli studi (contro il 33,5% del complesso dei laureati), a cui si aggiunge un 12% che dichiara di non utilizzarle affatto (valore questo in linea con la media nazionale).

Contenuta è inoltre la quota di chi dichiara che la laurea è richiesta per legge o comunque necessaria per l'esercizio dell'attività lavorativa (34% contro una media nazionale del 64%); all'opposto, è più elevata della media la quota di chi ritiene che la laurea sia comunque utile nel proprio lavoro (rispettivamente 52 e 25%) e di chi non la ritiene nemmeno utile (15% contro il 10% a livello nazionale).

CONCLUSIONI

Le analisi precedentemente evidenziate fanno emergere chiaramente come la scelta di svolgere la professione di perito industriale risulti premiante da un punto di vista occupazionale, indipendentemente dal tipo di percorso formativo intrapreso. Sia i diplomati con titolo di maturità tecnica industriale che i laureati nelle classi di accesso all'albo dei periti industriali mostrano esiti occupazionali migliori rispetto a quelli fatti registrare a livello nazionale. E questo per tutti gli indicatori presi in esame (tasso di occupazione, stabilità, guadagno). In particolare, la retribuzione dei periti industriali laureati, rispetto ai colleghi diplomati, risulta più elevata, segno

che la laurea consente –ad oggi – un *plus* retributivo. È vero però che un'analisi più approfondita dovrebbe tener conto di tutti gli elementi che possono entrare in gioco, e che possono influenzare le performance lavorative; ad esempio, il livello di preparazione dei giovani (ad es. i diplomati periti industriali che concludono un corso di laurea triennale hanno ottenuto il diploma, mediamente, con una votazione più elevata rispetto a chi non ha continuato gli studi: 76,8 rispetto a 72,8). In termini di risultati occupazionali, si evidenzia un unico neo: i periti industriali laureati svolgono frequentemente un lavoro per cui la laurea non risulta indispensabile; forse in tal caso entra in gioco la capacità, delle aziende italiane e del sistema produttivo più in generale, di valorizzare appieno le competenze acquisite dai laureati durante il percorso universitario.

Una sfida difficile quella che deve raccogliere il Consiglio nazionale. Perché, per guardare al futuro, e alla riforma dell'albo, si dovrebbero tenere a mente le parole di **Andreas Schleicher**, responsabile della Divisione indicatori e analisi dell'Ocse: «Oggi i sistemi di istruzione devono preparare per lavori che non sono stati ancora creati, per tecnologie che non sono ancora state inventate, per problemi che ancora non sappiamo che nasceranno». ■



Occhio al sito

Per approfondimenti: www.almalaurea.it

Il fertilizzante dei contributi



L'opinione

È GIUSTO RISCHIARE



Domanda. I periti industriali stanno decidendo del loro futuro, con l'intenzione di partecipare a pieno al mercato del lavoro, guardando l'Europa ma non solo. In ballo c'è rendere la laurea un titolo di accesso obbligatorio o meno, e valutare ipotesi di accorpamento con l'ordine degli ingegneri. Quale consiglio darebbe?

Risposta. Non è semplice individuare il percorso più giusto per una professione importante per il nostro tessuto sociale. Da un lato, la voglia di innalzare il titolo di studio per l'accesso all'albo è indice di voler massimizzare sempre di più le competenze professionali, dall'altro il desiderio di confluire sotto l'ombrello degli ingegneri potrebbe regalare alcuni indubbi vantaggi. Sicuramente è sulla metodologia in sé che mi sento di esprimere il mio plauso, perché è espressione di una grande maturità da parte di chi guida la categoria interrogarsi sul futuro e capire, forse, che senza una scelta a breve termine la professione rischia di non andare da nessuna parte.

D. Accanto alla professione un ruolo cardine lo occupano i sistemi previdenziali: l'operato del ministro Fornero ha di fatto invitato le Casse di previdenza professionali a camminare verso il sistema contributivo, che però resta poco generoso. A suo modo di vedere ci sono margini per ipotizzare un sistema contributivo più solidaristico?

R. Qualsiasi cambiamento non può prescindere da una considerazione iniziale, cioè la grande differenza che esiste tra i sistemi di gestione delle singole Casse. Detto questo, rispetto ai mutamenti cui stiamo assistendo le Casse dei professionisti devono certo interrogarsi su come dare ai propri iscritti una certezza economica adeguata. E su questo è necessario fare una riflessione comune. ■

Andrea Mandelli,
responsabile professioni di Forza Italia

DI ROBERTO CONTESSI

La questione della rivalutazione è uno di quei temi tecnici sicuramente di scarso appeal, ma di grande importanza, perché tocca direttamente le tasche degli iscritti ad un ente di previdenza.

Il punto è il seguente: le Casse di previdenza private rivalutano annualmente i denari accantonati a fini pensionistici dagli iscritti per contrastare almeno l'inflazione. La percentuale di rivalutazione annuale è stabilita per legge ed è legata all'andamento del Pil («media quinquennale del Pil nominale»). Negli anni di magra, quando il Pil è molto basso, la percentuale di rivalutazione è ugualmente bassa mentre le rendite di molti enti (come l'Eppi) sono decisamente più alte: 0,16% è la percentuale imposta per legge nel 2013, 3,5% lordo la percentuale delle rendite per la Cassa periti industriali. Un salto di punti percentuali che possono significare molti quattrini in termini pensionistici.

La questione non tocca solo l'Eppi: l'insufficiente rivalutazione dei contributi previdenziali può avere l'effetto di generare pensioni insufficienti e riguarda pressoché tutte le casse dei liberi professionisti ma in particolare quelle nate dopo la «riforma Dini» del 1995, cioè le gestioni con meccanismo di calcolo interamente contributivo.

La legge 335 si preoccupa infatti di garantire una percentuale minima di rivalutazione dei contributi previdenziali (identica per tutte le Casse di previdenza dei professionisti, da cui la generalizzazione del problema), così come determinata dall'Istat. Questo principio impone ai professionisti pensioni comprese fra il 25% ed il 40% dell'ultimo reddito, mentre le relative Casse di previdenza accumulano utili crescenti senza poterli distribuire. Il sistema non ha senso.

L'Eppi, intende lavorare su un meccanismo per cui il parametro individuato dalla legge sia da intendersi quale «misura minima», derogabile – quindi dagli enti di previdenza che, in forza di una gestione virtuosa, possono riconoscere tassi di rivalutazione (o «capitalizzazione») maggiori.

Si è aperta la possibilità concreta di garantire una rivalutazione più adeguata ai risparmi che gli iscritti accantonano per la loro pensione. Questo significherebbe almeno un paio di cose: periti industriali con pensioni migliori, ed anche una formidabile vittoria nella guerra che le Casse stanno conducendo per un sistema pensionistico innovativo ma anche più solidale. Capiamo quello che sta per avvenire

La novità del luglio scorso è che una sentenza del Consiglio di Stato (la 3859) ha riconosciuto alla Fondazione Enpaia, che cura la previdenza degli agrotecnici, il diritto ad applicare un tasso di rivalutazione più alto del Pil nominale. È caduto il dogma della Riforma Dini e l'Eppi, al momento, sta valutando quale sia il tasso di equilibrio applicabile che contemperi le esigenze degli iscritti ma, allo stesso tempo, garantisca la sostenibilità dei bilanci sul medio e lungo periodo. Il dibattito, in ogni caso, si è aperto.

Di fatto, se la sentenza verrà applicata, il sistema previdenziale italiano è restituito ad una maggiore concorrenza e gli iscritti alle Casse professionali disporranno di concreti strumenti per vigilare le rispettive gestioni e l'operato dei propri amministratori.

Ovviamente, è destinato ad aumentare anche il livello di concorrenza fra le diverse categorie; già ora i laureati delle professioni tecniche possono scegliere liberamente, fra più albi, essendo venuto meno l'obbligo di iscrizione obbligatoria stabilita dall'alto.

Il cambiamento di scenario porterà i giovani laureati non solo a scegliere l'albo che fornirà loro più opportunità, ma anche quello che garantirà loro una migliore previdenza, in termini di pensioni e servizi. Insomma sembra aperta la stagione di un nuovo pragmatismo il quale invita le Casse a meno operazioni finanziarie spericolate, e forse anche a meno convegni in politichese, ma le spinge a garantire pensioni più alte per chi versa i contributi e ad investire, eventualmente, nell'economia reale. ►



IL PERCORSO TECNICO

► COSA DOVREBBE CAMBIARE

Modifica dell'articolo 1, comma 9, della legge 335/95, la cosiddetta Riforma Dini

COSA DICE LA LEGGE

«Ai fini della determinazione del montante contributivo individuale si applica alla base imponibile l'aliquota di computo (...) e la contribuzione così ottenuta si rivaluta su base composta al 31 dicembre di ciascun anno, con esclusione della contribuzione dello stesso anno, al tasso di capitalizzazione. Il tasso annuo di capitalizzazione è dato dalla variazione media quinquennale del prodotto interno lordo (Pil) nominale, appositamente calcolata dall'Istituto nazionale di statistica (Istat), con riferimento al quinquennio precedente l'anno da rivalutare. (...)»

QUALI SONO LE CONSEGUENZE

Gli enti di previdenza privati hanno il compito di rivalutare i denari accantonati dagli iscritti a fini pensionistici (tecnicamente il «montante contributivo individuale»), agendo come una banca o come un fondo di investimento: l'Eppi deve garantire all'iscritto una certa percentuale di interessi all'anno. Con quale fine? Per mantenere intatto il valore d'acquisto dei contributi versati, in attesa del momento in cui verranno ritirati sotto forma di pensione, contrastando, quindi, perlomeno l'effetto dell'inflazione. La percentuale di rivalutazione annuale (tecnicamente il «tasso annuo di capitalizzazione») è stabilita per legge ed è legata all'andamento del Pil degli ultimi cinque anni.

L'Eppi deve garantire ogni anno un certo interesse ai contributi versati dagli iscritti: attenzione, questa percentuale non è libera, ma è imposta dai calcoli stabiliti dall'Istat. L'indice dell'Istat, va detto, è quello che poi serve comunemente per stabilire in Italia il costo del denaro, i tassi di interesse, i tassi per i finanziamenti, e così via.

LA MODIFICA PROPOSTA DALL'EPPI

«Ai fini della determinazione del montante contributivo individuale si applica alla base imponibile l'aliquota di computo (...) e la contribuzione così ottenuta si rivaluta su base composta

al 31 dicembre di ciascun anno, con esclusione della contribuzione dello stesso anno, almeno al tasso di capitalizzazione».

COSA SIGNIFICA

L'Eppi vorrebbe che questo tasso di rivalutazione stabilito dall'Istat sia da intendersi quale «misura minima». Con quale fine? L'Ente intende lavorare su un meccanismo per cui il parametro individuato dalla legge sia derogabile – solo in senso migliorativo – dalle Casse che, in forza di una gestione virtuosa, possono riconoscere tassi di rivalutazione (o «capitalizzazione») maggiori.

Facciamo un esempio: negli anni di magra, quando il Pil è molto basso, la percentuale di rivalutazione è ugualmente bassa, mentre le rendite dell'Eppi si sono rivelate decisamente più alte. Lo **0,16%** è la percentuale di rivalutazione imposta per legge nel 2013, **3,5%** la percentuale delle rendite. Visto in senso storico, tra l'altro, il tasso di rivalutazione stabilito dall'Istat è proprio in caduta libera (Vedi grafico nella pagina a fianco). Questo meccanismo impone ai professionisti pensioni comprese fra il 25% ed il 40% dell'ultimo reddito, mentre le relative Casse di previdenza accumulano utili crescenti senza poterli distribuire, dato che la legge glielo impedisce. Il risultato è che l'Eppi ha accumulato un fondo di riserva di quasi 100 milioni di euro che ad oggi non possono essere utilizzati.

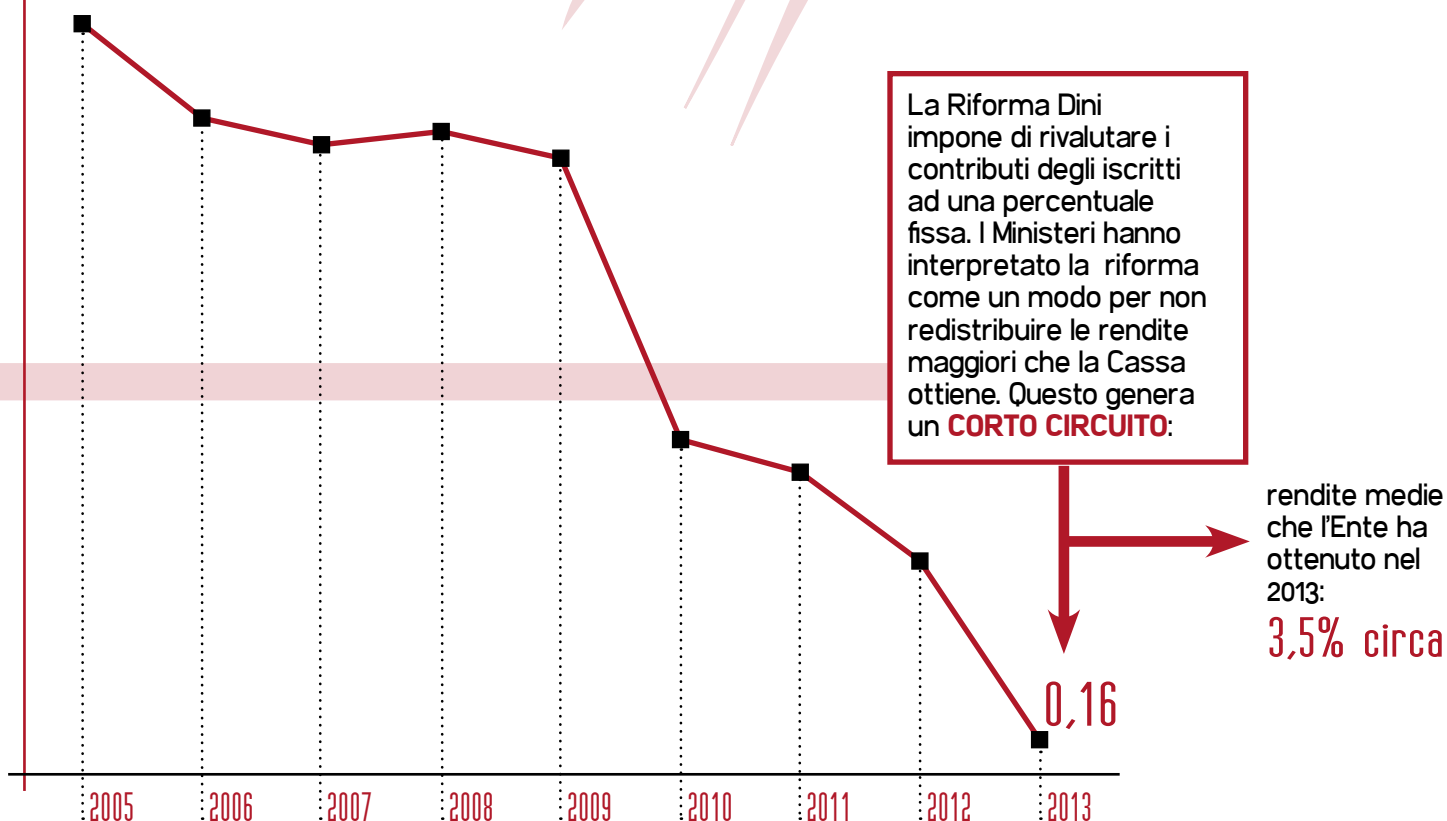
COSA È STATO FATTO AD OGGI

L'Eppi, d'intesa con le altre Casse nate con il sistema contributivo (Dlgs 103/96), ha messo in campo una proposta di modifica legge 335/95 la quale esplicitasse chiaramente che il parametro individuato dalla legge fosse da intendersi quale «misura minima». Dunque, una Cassa avrebbe potuto riconoscere tassi di capitalizzazione maggiori, in forza di una gestione virtuosa e di fronte a rendite significative. Nel mentre si stava svolgendo il percorso istituzionale è arrivata una sentenza del Consiglio di Stato (3859/2014, 20 luglio 2014) che ha riconosciuto alla Fondazione Enpaia, l'ente di previdenza a favore degli agrotecnici, il diritto a valutare anno per anno la possibilità di applicare un tasso di capitalizzazione più alto del Pil nominale.

UN SISTEMA BLINDATO

Il sistema contributivo sembra contraddittorio: è giusto che l'Eppi accumuli un fondo di riserva di quasi 100 milioni di euro che ad oggi non possono essere utilizzati?

ANDAMENTO DEL TASSO DI RIVALUTAZIONE DAL 2005 AL 2013



Di fatto, si è aperto un varco per ottenere lo stesso risultato anche senza cambiare la norma: se la sentenza fosse applicata alla lettera, potrebbe consentire agli enti previdenziali virtuosi, che abbiano cioè previamente dimostrato la loro sostenibilità e che abbiano inoltre attuato criteri di investimento oculati, di riconoscere ai propri iscritti una maggiore rivalutazione che vada a limitare il periodo di crisi che si dovesse registrare a livello generale.

LE QUESTIONI APERTE

L'Eppi, al momento, sta valutando quale sia il tasso di equilibrio applicabile che contempererà le esigenze degli iscritti ma, allo stesso tempo, garantisca la sostenibilità dei bilanci sul medio e lungo periodo. È evidente, cioè, che per un verso non è sensato redistribuire tutte le rendite ottenute in un solo anno perché bisogna preservare una riserva-cuscinetto, che possa essere di aiuto laddove le rendite non fossero sempre adeguate. Per contro però, questa riserva-cuscinetto non deve sottrarre risorse importanti per le future pensioni. Insomma, l'applicazione della

sentenza del luglio 2014 apre uno scenario in cui le gestioni degli enti devono essere capaci di stare sempre al passo con la media quinquennale del Pil nominale.

GLI EFFETTI DAL PUNTO DI VISTA PROFESSIONALE

Se il principio della Riforma Dini fosse modificato, il sistema previdenziale italiano sarebbe restituito ad una maggiore concorrenza. Già ora i laureati delle professioni tecniche possono scegliere liberamente fra più albi: dal 2001 (Dpr n. 328) con la stessa laurea è possibile iscriversi all'albo professionale che viene opzionato, con effetti visibili in termini di numero di iscritti. Dal momento che ad ogni albo professionale è collegato una autonoma Cassa di previdenza, la sentenza del Consiglio di Stato 3859/2014 aumenterà ancora di più il livello di concorrenza nel mondo delle professioni, perché i giovani laureati saranno portati non solo a scegliere l'albo che fornisce loro più opportunità, ma anche quello che garantisce loro maggiori servizi e una previdenza più competitiva. ►

FORUM PRO O CONTRO

Rivalutare sì, ma attenzione ai rischi



Paolo De Angelis



Beppe Scienza



Valerio Bignami

► DAL PUNTO DI VISTA DELL'ESPERTO

Intervenire sulla rivalutazione dei contributi non è semplice. Né facile. Si tratta di intervenire sul sistema contributivo ed addomesticarlo per renderlo funzionale. Ad oggi, come dice chiaramente nell'intervista Paolo De Angelis, ordinario di Tecnica attuariale e finanziaria della previdenza all'Università di Roma, le Casse di previdenza corrono il pericolo di creare sistemi di salvaguardia dalla volatilità dei mercati superprotettivi, in modo da soffocare gli iscritti invece di dar loro garanzie. Certo non lo fanno apposta ma seguono la Riforma Dini del 1995 passo passo.

Allora, forse bisogna osare: la recente sentenza a favore di Enpaia apre una strada da percorrere, certo sempre con la cintura di sicurezza ben allacciata.

Domanda. Professore, il metodo contributivo non rischia di creare delle Casse di previdenza con riserve molto più importanti di quante servano?

Risposta. Vede, le pensioni garantite dalle Casse di previdenza, che applicano il sistema contributivo «puro», si basano sul livello e la misura dei contributi versati tempo per tempo da ciascun iscritto e sulla loro rivalutazione basata sul parametro di legge. Cosa accade quando le Casse producono rendite finanziarie superiori a quel parametro? Oggi il surplus viene accantonato in un Fondo straordinario.

D. Qual è la sua funzione?

R. È un salvadanaio di sicurezza nel caso in cui l'ente di previdenza non riesca in qualche periodo a realizzare rendimenti sufficienti a rivalutare i contributi. Il mercato è volatile e dunque un «buffer fund», come lo chiamano i tecnici, è necessario.

D. In Eppi parliamo di quasi 100 milioni, un decimo del patrimonio. Forse è una percentuale di sicurezza esagerata.

R. Se lo stile di gestione di un ente adotta sistemi di controllo adeguati, è ragionevole che questo fondo possa aumentare in modo importante, tanto più se l'ente ha una situazione stabile in termini di accessi.

D. A quanto dovrebbe ammontare il fondo nel caso di Eppi?

R. La riserva rischio-volatilità ad oggi dovrebbe essere il 65% dell'attuale. Lo sappiamo da un modello che aggiorna, ad ogni bilancio tecnico annuale, il livello di sicurezza su un arco di cinque anni.

D. La recente sentenza a favore di Enpaia apre la possibilità di una redistribuzione degli utili oltre i parametri Istat (cioè, stabiliti per legge): quali conseguenze?

R. Personalmente, la ritengo una via tecnicamente valida: si tratta di rivalutare i contributi, ove possibile, ad un livello maggiore di quello consentito a fin di bene. Tanto di guadagnato per gli iscritti e anche per il sistema: è un modo per evitare che quel fondo straordinario aumenti a dismisura.

D. Professore, esistono dei rischi?

R. La questione è semplice: ogni riconoscimento maggiore ai parametri consentiti deve essere legato ad una verifica seria e puntuale della sostenibilità dei conti a lungo termine. L'ente fa bene a presidiare annualmente il rischio, perché gli consente di intervenire tempestivamente in caso di criticità.

DAL PUNTO DI VISTA DELL'OSSERVATORE COMPETENTE

La rivalutazione dei contributi deve entrare per forza nel territorio del mercato finanziario. A quali condizioni? Beppe Scienza, docente al Dipartimento di Matematica dell'Università di Torino (scienza@gmx.de), sostiene che bisogna farlo con il camice bianco, in modo da ridurre al minimo il ricorso a titoli o strumenti finanziari troppo rischiosi. Sarebbe possibile rivalutare di più i contributi anno per anno di una percentuale maggiore rispetto a quanto dice la legge? Qui arrivano le perplessità: quest'anno le rendite sono state alte, ma tale livello non ha nessuna garanzia di essere mantenuto. Dunque la parola d'ordine è: piedi di piombo.

Domanda. Professore, lei ha una posizione molto critica nei confronti della previdenza complementare: le sue perplessità si estendono anche alle Casse previdenziali?

Risposta. Sono ambiti molto diversi. Le mie ricerche vertono sulle scelte previdenziali individuali (adesione a fondi pensione, trasferimento del Tfr, sottoscrizione di polizze vita ecc.), mentre le Casse governano forme obbligatorie.

D. Questioni comuni?

R. Una su tutte: la trasparenza, oltre ovviamente ai rischi di malversazioni, come quelle venute al disonore delle cronache, quali l'acquisto di un immobile a oltre il doppio del suo valore.

D. D'accordo che i meccanismi di investimento debba-

no essere trasparenti, ma quali sono i dispositivi a suo modo di vedere necessari?

R. Il discorso è complesso, ma su un punto la mia posizione è molto radicale e anche molto semplice. Deve essere evitato (e a mio parere proibito) ogni impiego nel risparmio gestito, ovvero in qualsivoglia Organismo di investimento collettivo del risparmio (Oicr, cioè fondi comuni ecc.), ma anche in generale ogni veicolo o involucro finanziario. Accettare Oicr significa rinunciare alla trasparenza e al controllo sugli impieghi.

D. Uno dei temi cruciali, per rendere più congrue le pensioni dei professionisti, è la rivalutazione dei contributi: gli investimenti Eppi nel 2013 hanno reso circa il 3,5%, mentre i contributi degli iscritti sono stati rivalutati per legge allo 0,16%, dato che il Pil è sottozero: non è una contraddizione?

R. Di per sé no, per vari motivi e nella fattispecie uno è rilevantisimo. Il 2013, e per altro pure il 2014, almeno sinora, sono stati anni di *performance* eccezionali, strutturalmente irripetibili, per il reddito fisso; e anche di *performance* spesso elevate anche per i mercati azionari. La discesa dei saggi nominali d'interesse a livelli minimi, ha fatto schizzare all'insù i corsi e quindi le *performance* complessive degli investimenti obbligazionari.

D. Dunque?

R. Di regola sono bastate anche poche vendite per contabilizzare notevoli plusvalenze. A fronte di ciò le prospettive future di redditività degli attivi sono precipitate a livelli infimi. Non trovo quindi per nulla strampalata una rivalutazione dei contributi ben minore della *performance* degli investimenti dello stesso anno.

D. Alcuni sistemi previdenziali europei prevedono un gradino pensionistico di base, uguale per tutti i contribuenti, chiaramente entro un certo limite di reddito: si potrebbe introdurre qualcosa di simile anche nel sistema italiano pubblico o privato?

R. Mi pare che in Italia la pensione sociale voglia rispondere a tale richiesta. Ovviamente si può ritenerla troppo bassa e volere elevare il livello pensionistico minimo, ma il discorso si sposta allora su scelte di natura prettamente politica, come il salario minimo, il reddito di cittadinanza o cose simili.

DAL PUNTO DI VISTA DELL'AMMINISTRATORE

Intervenire sulla Riforma Dini, per garantire una rivalutazione maggiore del livello stabilito per legge, entra a piedi uniti sul sistema contributivo: non vale più che «avrà una pensione commisurata al tuo reddito», ma «avrà una pensione commisurata al tuo reddito più un bonus». Si apre una compe-

zione, sana e ragionata, tra gestori di previdenza, che sul piano della qualità e del servizio dovranno gestire con acume i soldi dei loro iscritti. Sarà meglio o peggio? Valerio Bignami, presidente dell'Eppi, riflettendo sul cambiamento in corso, sostiene che bisogna promuovere politiche di taglio dei costi e delle spese per giocare la partita a testa alta e riflettere sulla gestione: agile ma soprattutto efficiente.

Domanda. Una riforma del sistema di rivalutazione porterebbe dei benefici pensionistici: è così?

Risposta. Vede, io sono d'accordo a cambiare la riforma Dini, ma sono anche dell'idea che questo cambiamento rappresenti una modifica importante del sistema contributivo.

D. Cosa significa?

R. Fino ad oggi il sistema contributivo, piaccia o no, è stato lo strumento più semplice di calcolo delle pensioni, basato sulla redistribuzione ai legittimi proprietari delle risorse accantonate: se hai versato 100, avrai 100, opportunamente rivalutato al costo della vita. Credo che oggi dobbiamo forzare questo sistema per dargli una veste più sociale, perché i pensionati devono mangiare tutti e, con il metodo contributivo, mangiano a mala pena solo i ricchi. Ecco perché abbiamo voluto con forza la redistribuzione del contributo integrativo ed ecco perché spingiamo per una rivalutazione concepita come una sorta di redistribuzione degli utili in una Spa.

D. La ricchezza va data a chi l'ha prodotta.

R. Esattamente: i nostri iscritti. Però se questo è vero, il timoniere di questa Spa deve varare delle politiche di gestione del patrimonio cristalline, oculate e pragmatiche. In quest'ottica anche un solo euro messo da parte rispetto ai costi di gestione è un euro che va a coprire l'impegno che l'ente si sta assumendo. Rivalutare più della media del Pil e redistribuire il contributo integrativo (fino all'80%, come noi vorremo sempre poter fare) ha un effetto moltiplicatore che deve essere gestito da amministratori responsabili.

D. Come si fa?

R. Abbiamo sistemi di controllo degli investimenti che dobbiamo applicare al millimetro, finalizzare i costi, tagliare le spese inutili. Meno politica, più fatti. Ma non solo.

D. Cosa presidente?

R. È chiaro che si apre una competizione sulla qualità dei servizi e sul livello delle pensioni, competizione che dobbiamo regolamentare ma che dobbiamo anche affrontare a viso aperto. Questo credo svecchierà molto il sistema e anche la classe degli amministratori delle Casse di previdenza, perché quando le responsabilità aumentano di solito i meno motivati compiono un passo indietro. ■





*Professione, Welfare,
Lavoro, Futuro,
Rinnovamento*

Congress Testimonials

Abbiamo raccolto punti di vista esterni alla professione, ma che hanno anche punti in comune con le nostre questioni. Le testimonianze di Marina Calderone, Claudio Siciliotti e Tiziano Treu ci suggeriscono modelli di riferimento e ipotesi da valutare con attenzione e intelligenza

PROVE TECNICHE DI... ...LAUREA



Marina Calderone,
presidente dei
consulenti del lavoro

A CURA DI **BENEDETTA PACELLI**

«**C**on la laurea alla professione di consulente del lavoro venne riconosciuto un profilo che per anni era appartenuto a poche altre professioni. E quell'obiettivo», ricorda **Marina Calderone** presidente dei consulenti del lavoro, riconfermata tra l'altro da pochi giorni alla guida della categoria per il prossimo triennio, «sebbene fosse solo un adeguamento di tipo formale, visto che da tempo i tirocinanti che si presentavano all'esame erano per la maggior parte laureati, era fortemente atteso dalla categoria». Tanto che il numero uno dei consulenti ancora ricorda con emozione i lavori della prima assemblea dei presidenti del 2007 (anno dell'elevazione del titolo di studio), che si aprirono direttamente con gli applausi, per celebrare l'ottenimento dello storico risultato.

Domanda. Da quale anno i consulenti accedono alla professione con la laurea?

Risposta. Il percorso di accesso alla professione attraverso il canale della laurea e del successivo praticantato è sempre esistito nella nostra professione fin dalla emanazione della legge 12/79 che regola la nostra attività. L'unica anomalia contenuta nella nostra legge istitutiva era rappresentata dal doppio canale di accesso, quello con laurea e quello con il diploma di scuola secondaria, che è sopravvissuto negli anni fino alla riforma che ha eliminato il secondo percorso. Va sottolineato che, fin dal 1994, la mancata riforma del nostro titolo di studio era considerata una infrazione alla normativa comunitaria. Nel 2007, con il decreto legge n. 10 del 15 febbraio, convertito in legge il 6 aprile 2007 n. 46, la riforma è diventata realtà.

D. Da dove è partita questa esigenza?

R. È nata dalla necessità di fornire ai futuri professionisti maggiore formazione e specializzazione per una professione che si ►

Continua a p. 60

Battersi per l'innalzamento del titolo di studio come anche promuovere un processo di unificazione sono strade già percorse da altri Ordini professionali. Abbiamo dunque provato a chiedere a chi fu protagonista di quei cambiamenti di raccontarci la sua esperienza, perché capire le storie degli altri fa capire la propria storia e può suggerire una chiave d'accesso al proprio futuro

...ACCORPAMENTO

«**D**a fusione fredda e formale a unificazione compatta e di sostanza. Perché a un certo punto non eravamo più noi (dottori, ndr) e loro (ragionieri, ndr). Eravamo una sola professione, rappresentata da un organismo unitario, che si proponeva al Paese come un interlocutore unico in campo economico. Questa era la nostra forza, ma per renderla effettiva dovevamo accantonare ogni divisione passata, consapevoli che le più alte conquiste traggono origine proprio dai momenti in cui vengono avvertite le difficoltà più grandi». **Claudio Siciliotti**, classe 1952, friulano doc, impegnato nell'attività istituzionale di categoria dal lontano 1998, quando divenne segretario dell'allora consiglio dei commercialisti per poi assumere il ruolo di vice presidente fino al 2007, comincia a raccontarci così la sua esperienza da primo presidente nel 2008 dell'Albo unico dei dottori commercialisti e degli esperti contabili. Un processo di unificazione lento, complicato, costellato di ricorsi, e per il quale Siciliotti diede un contributo significativo. Anche quando sembrava avere tutti contro.

Domanda. Da dove nasce l'idea dell'albo unico?

Risposta. Il punto di partenza è stata la richiesta dei ragionieri di elevare il titolo di studio da diploma a laurea magistrale. A quel punto saremmo arrivati all'assurdo di avere due ordinamenti fotocopia, solo con nomi diversi, per due professioni molto simili negli ambiti di competenza. Sarebbe stato un controsenso che nessuno avrebbe capito. E invece bisognava tener conto dell'evoluzione dei contesti e considerare che la professione unica era un approdo ineludibile.

D. Quanto è stato complicato questo processo?

R. È stato un processo complicatissimo, basti pensare che si cominciò a parlare di unificazione tra le due professioni già ►

Claudio Siciliotti,
ex presidente dei dottori
commercialisti e degli
esperti contabili



Continua a p. 61



Per modificare la legge istitutiva bisognava agire attraverso un preciso iter legislativo. Per questo, abbiamo dato vita ad un confronto costante e proficuo con i nostri Ministeri vigilanti e con i rappresentanti della politica. E oggi, possiamo tracciare sicuramente un bilancio positivo: i nuovi iscritti hanno già un livello di istruzione e formazione più elevato rispetto a chi si iscriveva 7 anni fa all'albo

► era evoluta – già prima di avere il requisito della laurea – da una funzione di tipo amministrativo-gestionale degli adempimenti connessi ai rapporti di lavoro ad esperti a tutto tondo della materia lavoristica, della sicurezza, del fisco. Si trattava di dare attuazione ad un percorso che, nei fatti, si era già concretizzato da tempo. La legge del 2007 ha, quindi, colmato questa lacuna e rafforzato a mio avviso tutta l'area giuridico-economica delle libere professioni, che in questo modo ha potuto affrontare il percorso di riforma complessiva del comparto, partendo da una omogeneità di percorsi formativi.

D. Come è stato il percorso che vi ha portati fino a qui?

R. Per modificare la legge istitutiva bisognava agire attraverso un preciso iter legislativo. Per questo, abbiamo dato vita ad un confronto costante e proficuo con i nostri Ministeri vigilanti e con i rappresentanti della politica, in particolare con l'allora ministro del Lavoro **Cesare Damiano** che ci ha sostenuto promuovendo l'inserimento della previsione riformatrice in un veicolo legislativo utile.

D. Quali le maggiori difficoltà?

R. Non ci sono state grandi difficoltà, anche perché nella legge di riforma è stato inserito un periodo transitorio, concordato con il Consiglio nazionale, che potesse agevolare l'entrata in vigore della nuova disciplina senza penalizzare chi aveva affrontato il percorso di tirocinio biennale provenendo dalla scuola secondaria.

D. È stata una scelta condivisa anche dalla base?

R. Era un passaggio inevitabile per far crescere la professione. All'epoca la larghissima parte dei nostri nuovi iscritti e praticanti era già composta da laureati. Abbiamo deciso di agire, quindi, dopo le numerose richieste che ci presentavano gli iscritti durante gli incontri istituzionali o attraverso i quesiti inviati al Consiglio nazionale. Quella del consulente del lavoro è

una professione delicata che richiede un bagaglio culturale e professionale importante, utile a presidiare tutte le attribuzioni che negli anni il legislatore ci ha riconosciuto. Non si poteva pensare ancora di mantenere l'accesso come in passato.

D. Come avete gestito la fase transitoria e quanto è durata?

R. È stato inserito un periodo transitorio di 3 anni distinto tra nuovi iscritti al registro praticanti, soggetti iscritti al momento dell'entrata in vigore della legge e soggetti già in possesso del certificato di compiuta pratica al momento dell'entrata in vigore. La carenza del requisito di laurea non poteva essere più sanata dopo il praticantato se questo era stato conseguito dopo il 12 aprile del 2007, in base al principio sancito dall'art. 8 bis della legge 12/79, che fissava in modo certo il termine del periodo transitorio e l'entrata a pieno regime della nuova disciplina.

D. Sono trascorsi sette anni dall'innalzamento del livello formativo, quale è il bilancio?

R. Possiamo tracciare sicuramente un bilancio positivo. Oggi i nuovi iscritti hanno già un livello di istruzione e formazione più elevato rispetto a chi si iscriveva 7 anni fa all'albo, ma rimane senza dubbio fondamentale l'esperienza sul campo. Inoltre, la riforma delle professioni ordinistiche, che ha abbassato il periodo del tirocinio da 24 a 18 mesi, ha introdotto un'altra importante novità: la possibilità di compiere parte del praticantato (6 mesi) anche durante il percorso di studi universitario. Questo ci ha permesso di stringere un accordo con il Miur e di creare una nuova rete tra professioni e mondo accademico attraverso le convenzioni con le università e i nostri consigli provinciali, sia per creare percorsi specifici a vantaggio dei giovani che decidono di intraprendere la nostra professione, sia per dare la possibilità di familiarizzare con il lavoro vero quando si sta ancora studiando la teoria. ■

► all'inizio degli anni '90. È stato l'argomento della vita, c'era sempre qualcuno che diceva «si dovrebbe fare» e immediatamente qualcun'altro rispondeva «mai e poi mai». Nei programmi di mandato di molti consigli nazionali che si sono susseguiti nel decennio precedente spesso c'era scritto «fusione mai». E così si prendevano voti.

D. Poi cosa successe?

R. Poi prevalsero ragioni di opportunità: uniti potevamo contare di più che separati. Avremmo raddoppiato il peso e la nostra forza come categoria.

D. Quindi si arrivò all'approvazione del decreto legislativo 139 del 2005, a quel punto era fatta?

R. Magari. Quando fu fatta l'unificazione i commercialisti arricciano il naso, mentre i ragionieri spingevano i piedi sull'acceleratore per la sua attuazione. Si misero in chiaro subito alcuni principi di governance e io riuscii a portare a casa il risultato di avere tutti i presidenti e tutte le maggioranze in mano ai dottori.

A quel punto, ovviamente, la situazione si ribaltò e furono i ragionieri che storsero il naso.

D. Altro scoglio è stato quello della denominazione professionale, come si è arrivati alla scelta del nome di esperto contabile per chi si iscrive alla sezione B?

R. In un primo tempo si pensò di chiamare i soggetti che si sarebbero iscritti in questa sezione revisori contabili, ma era politicamente impossibile. Allora si pensò di chiamarli periti commerciali e poi ragionieri commercialisti, ma anche questa soluzione non convinse.

A quel punto a me venne in mente che la denominazione più corretta per questi soggetti poteva essere quella di esperto contabile, sulla scia di quanto già accadeva in Francia dove esistevano appunto gli *experts comptables*.

A mio parere questa denominazione rendeva perfettamente l'idea di un soggetto in grado di analizzare i conti, ma non di operare verso quella sintesi

che è propria dell'attività del commercialista.

D. Da primo presidente dell'organismo unificato, quali furono le difficoltà maggiori?

R. Organizzare tutto dal nulla senza averlo preparato prima.

D. Ma avete avuto anni per preparare l'unificazione, perché non vi siete mossi prima?

R. Perché fino all'ultimo istante una gran parte dei soggetti coinvolti sperava che l'albo non si sarebbe fatto. Ricordo ancora che tra Natale e Capodanno del 2007, quindi pochi giorni prima dell'insediamento che sarebbe poi avvenuto il 2 gennaio 2008, ci fu una norma fuori sacco che lasciava presupporre una proroga di un anno per l'unificazione dei due consigli. Questo scatenò la gioia di molti, ma anche la delusione di altri. Io, ricordo, pensai sarebbe stata una sconfitta per tutti e per me che mi ero battuto da anni per raggiungere questo obiettivo. Per fortuna prevalse il buon senso. Il nuovo consiglio nazionale dei dottori commercialisti e degli esperti contabili si insediò.

A quel punto c'era solo da mettersi al lavoro e trasformare quella che era una fusione fredda in una unificazione compatta e di sostanza. Il mio obiettivo principale era fare in modo che l'amalgama tra le due componenti fosse effettivo e non solo concretizzato per legge. Il primo discorso che feci da presidente del nuovo consiglio nazionale fu proprio in questo senso: non voglio più sentire l'espressione noi e loro. Siamo qui tutti insieme e non abbiamo più questo tipo di diversità, e io sarò il presidente di tutti voi.

D. A sette anni dall'unificazione qual è il bilancio?

R. Positivo. L'albo unico è stata un'opportunità per guardare alla professione con un approccio moderno, efficiente e internazionale. In questo modo abbiamo offerto al Paese e al legislatore un interlocutore unico in campo economico. ■



Il mio principale obiettivo fu di fare in modo che l'amalgama tra le due componenti fosse effettivo e non solo concretizzato per legge. Il primo discorso che feci da presidente del nuovo consiglio nazionale fu proprio in questo senso: non voglio più sentire l'espressione noi e loro. Siamo qui tutti insieme e non abbiamo più questo tipo di diversità, e io sarò il presidente di tutti voi

L'ARTE DELLA MANUTENZIONE



Tiziano Treu, commissario Inps

DI ROBERTO CONTESSI

Domanda. Professor Treu, siamo davanti ad una nuova stagione di riforma nel settore previdenziale?

R. Il sistema pubblico della previdenza sociale appare relativamente assestato dal punto di vista normativo. Si sono definite due componenti fondamentali per la sua stabilità: l'estensione del metodo contributivo a tutti e, in secondo luogo, la relazione fra età di pensionamento e speranza di vita.

D. La normativa pensata per il sistema pubblico è stata poi applicata al sistema privato. Con quali esiti?

R. Tale normativa, adattata nelle varie riforme succedutesi negli anni, è stata pensata per il sistema Inps, senza considerare la particolarità dei regimi pensionistici professionali. Si tratta di un modo di procedere non utile a valorizzarne le autonomie e che può dare adito a difficoltà interpretative non da poco. Ma il punto è un altro.

D. Quale?

R. Gli effetti della crisi visibili nel calo dell'occupazione, nella crescita di lavori precari e con bassi salari e in generale nella stagnazione del Pil, mettono a rischio l'equilibrio e la resa dei sistemi che applicano il metodo contributivo, cioè il livello delle pensioni future.

D. Cosa fare: riformiamo la Riforma Dini?

R. Un simile rischio non si può evitare con semplici aggiustamenti normativi, in quanto le variabili in questione incidono su tutto il funzionamento del settore, compreso quello delle Casse pensionistiche autonome; e non risparmiano neppure le forme di previdenza complementari. Questo serve a ricordare che non si può far carico alle regole pensionistiche di risolvere problemi che si radicano altrove, neppure ipotizzando radicali cambiamenti di sistema a mio modo di vedere peraltro oggi difficili.

D. Però il problema delle pensioni basse è grande come una casa.

R. La prospettiva del diffondersi di pensioni molto basse per tanti lavoratori «poveri» potrebbe essere contrastata introducendo qualche forma di pensione di base, finanziata dal fisco, che sostenga le fasce più deboli, in aggiunta, se del caso,

La previdenza delle libere professioni necessita di poter migliorare le regole stabilite dalla riforma Dini, tentando di spingere il sistema contributivo a farsi carico della questione sociale delle pensioni basse. La ricetta di Tiziano Treu, ex ministro del Lavoro ed oggi commissario Inps, è quella di considerare troppo complesso un cambiamento di sistema: bisogna puntare invece su singoli interventi che possano risolvere le specifiche questioni ancora aperte

alla pensione contributiva. Una soluzione del genere che è adottata in paesi del Nord Europa, è stata proposta in disegni di legge presentati la scorsa legislatura anche da me. Ma le possibilità che questa proposta abbia seguito ad oggi non sono rosee, per l'incertezza sia finanziaria sia politica.

D. Oltre l'idea della pensione di base, le Casse potrebbero rivalutare i contributi in modo maggiore di quanto sancisce la legge.

R. La questione dei rendimenti delle future pensioni è particolarmente delicata proprio per l'incertezza degli andamenti economici e occupazionali, generali e settoriali. Al riguardo la normativa di legge stabilisce un legame fra questi rendimenti e l'andamento del Pil nazionale, secondo il modello valido per la previdenza pubblica. Questo sistema serve a mitigare il rischio degli andamenti di mercato, ma non può eliminare i rischi di pensioni povere legate alle debolezze dei singoli percorsi pensionistici per le quali occorrerebbe introdurre correttivi di sistema, come appunto quello della pensione di base.

D. Qualche Cassa si comporta diversamente?

R. Alcune Casse, come quelle dei commercialisti, adottando il metodo contributivo hanno previsto

sistemi di calcolo e rendimento collegati non all'andamento del Paese, ma a quello di settore. Tale soluzione è coerente con l'autonomia della Cassa ma è esposta, nel bene e nel male, alle sorti delle variabili specifiche della categoria, senza protezioni e compensazioni di sistema.

D. Come porvi rimedio?

R. Per il futuro delle Casse una questione rilevante è quella delle loro dimensioni ottimali.

D. Aggregazioni?

R. Oltre alle varie forme di aggregazione, possono essere esplorate ipotesi di condivisione di servizi, funzionali alla gestione delle Casse e, per altro verso, fondi di garanzia costituiti con contributi di diverse Casse per fronteggiare rischi comuni.

D. Una previdenza di scorta?

R. Il ricorso a forme pensionistiche complementari, già previsto dalla normativa vigente, è un'altra area in cui si possono esprimere le scelte delle categorie a seconda delle loro caratteristiche. L'attuale sistema di incentivazione fiscale è ritenuto adeguato per la generalità dei lavoratori dipendenti, ma temo che i limiti validi per questi possano rivelarsi stretti per alcune categorie di professionisti. Forse bisognerebbe pensare ad una previdenza complementare ad hoc. ■



Gli effetti della crisi visibili nel calo dell'occupazione, nella crescita di lavori precari e con bassi salari e in generale nella stagnazione del Pil, mettono a rischio l'equilibrio e la resa dei sistemi che applicano il metodo contributivo, cioè il livello delle pensioni future

I testi (non più di 400 battute inclusi gli spazi) vanno inviati via fax al numero 06.42.00.84.44 oppure via posta elettronica all'indirizzo stamp@opificium.cnpi.it

LIBERIAMOCI DEL PESO DEL PASSATO

Ci scrive un antico iscritto. Ci fa gli auguri per il congresso e per il nostro domani, ma è ancora pieno di risentimenti per una seconda metà del '900 densa di delusioni per la categoria. È vero, ma è anche vero che è tempo di andare oltre

Caro direttore, che il livello generale della scuola italiana, dagli anni '60 in poi, sia scaduto è cosa ormai risaputa, ma il degrado ha colpito al cuore gli istituti tecnici industriali, che pure rappresentavano l'invenzione più azzeccata della riforma Gentile.

Degrado cominciato con la «dimenticanza» dei nostri governanti nell'attuare l'incremento biennale richiesto dall'Europa per consentire l'equiparazione dei nostri diplomati al titolo di «ingegnere tecnico» in vigore al di là delle Alpi (soluzione invece immediatamente adottata nella Spagna ancora franchista). E la dimenticanza comportò l'esclusione del titolo di perito industriale dal novero dei professionisti europei al fine della libertà di stabilimento territoriale.

La questione emerse in occasione della prima conferenza europea sulle libere professioni svoltasi a Venezia. E grazie ai successivi incontri del Consiglio nazionale a

Bruxelles venne riconosciuta l'equivalenza tecnico-professionale dei periti industriali iscritti all'albo.

Ma poi i nostri governanti continuarono a promuovere «pseudoriforme» che mortificarono sia la formazione sia il titolo di perito industriale fino all'invenzione della minilaurea di ingegnere junior.

Ora il prossimo congresso straordinario si propone di stabilire una linea-guida nel tentativo di salvaguardare quel che rimane dell'ordinamento stabilito con il regio decreto dell'11 febbraio 1929, n. 275. Non c'è da illudersi in un soprassalto di buon senso da parte della politica. L'unica speranza per la sopravvivenza della nostra categoria sta nella scintilla riformatrice delle giovani leve e nella loro capacità di costruirsi il loro avvenire.

Buona fortuna ragazzi! ■

Enio Fantini, perito industriale edile dal 1952

risponde **GIAMPIERO GIOVANNETTI**

Caro Enio,

questa lettera risale a qualche tempo fa e l'ho tenuta da parte per pubblicarla sul numero speciale dedicato al congresso straordinario. Perché è un perfetto esempio delle nostre virtù, ma anche di qualche difetto che il nostro appuntamento di novembre è chiamato a rimuovere.

Sì, siamo degli inguaribili romantici e ci piace guardare alle nostre eroiche origini. Ma ora è forse giunto il momento di chiudere con il nostro passato e con lo stillicidio di lamentazioni sui tradimenti subiti e le occasioni perdute.

Credo che il vittimismo non paghi e generi solo frustrazione e disagio tra i nostri colleghi. C'è invece bisogno di girare lo sguardo verso il futuro (e mi fa piacere che anche tu alla fine comprenda che solo lì può esserci la soluzione per guarire dai nostri mali). E come te sono certo che le nostre tre giornate congressuali sapranno darci significative e stimolanti risposte per comprendere meglio il futuro che ci aspetta e per vincere le sfide di domani, dimenticando finalmente le polemiche del passato. ■



CON MARSH
LA TUA POLIZZA
RC PROFESSIONALE
A PARTIRE DA € 330

Dal 14 agosto 2013 è entrato in vigore **l'obbligo di copertura RC Professionale** per i professionisti. **Marsh** progetta, realizza e gestisce programmi assicurativi e servizi rivolti a Liberi Professionisti membri di un'associazione o di un ordine professionale.

Con il **Consiglio Nazionale dei Periti Industriali e dei Periti Industriali Laureati**, **Marsh** ha definito una polizza assicurativa per la Responsabilità Civile e Tutela Legale, ad adesione volontaria ed individuale.

Per avere un preventivo, ed eventualmente acquistare direttamente il prodotto, basta collegarsi all'indirizzo **<http://professionisti.marsh.it/peritoindustriale>** e inserire il codice di adesione **PI3110**.

Per ricevere informazioni: professionisti.italy@marsh.com

CON L'ADESIONE
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
CON IL PATROCINIO
DEL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA



CNPI



CON IL CONTRIBUTO DI



GRUPPO **24** ORE



UNIONE
PROFESSIONISTI
LEARNING RESOURCES

